IL NUOVO MONTE-CRISTO

IL NUOVO MONTE-CRISTO

EDMONDO

O IL

NUOVO MONTE-CRISTO

ROMANZO STORICO

PER

ALESSANDRO DUMAS

Prima versione italiana

Vol. 2.°

NAPOLI
ERRICO MAZZARELLI
1857

VI.

Un escursione al Texas.

(Continuazione)

Rincorato da sì chiari indizii io appiccai gli sproni a'fianchi d'Arabella, e galoppai per più d'un'ora nella speranza di sopraggiungere ad ogni rivolta Miguel il quale viaggiava apparentemente a passo più spedito di quello che aveva immaginato.

Il sole era scomparso dietro le vette de'grandi alberi, ed il suo raggio trapelava di quando in quando per mezzo i rami in vive strisce di luce, allorchè mi trovai improvisamente sull'orlo d'un ripa profonda, in fondo alla quale scorreva un rapido torrentello. Quest'ampie frane, per cui precipitano dai monti i rigagnoli per poi gettarsi ne'grandi fiumi, occorrono assai di frequente al Texas e lungo la regione alle falde delle montagne rocciose, e formano uno dei maggiori ostacoli al viaggiare in quelle contrade.

Mentr'io contemplava la rapida scesa, in cui sarebbe stato temerità avventurarsi anco a piedi, mi sovvenne in buon punto che un'ora prima all'incirca io era passato in un luogo in cui la strada dividevasi in due rami a foggia d'un ipsilon; e tornando addietro di carrera, ebbi la soddisfazione di scorgere che, sul ramo opposto a quello ch'io aveva preso, l'erba stava ancora lentamente rialzandosi dalla recente pressura di un carro. Inoltrandomi per quello, dopo un vivo trotto, giù per una dolce china, giunsi di bel nuovo in vista del torrente, e, ciò che più mi allegrò, del sospirato Miguel.

La scena che mi si offerse allo sguardo avrebbe potuto benissimo fornire il soggetto d'un singolare, animatissimo quadro. Cinquanta piedi all'incirca di sotto di me, e sulla riva del rapido spumante torrente scorgeasi un baroccio a due cavalli; esso era coperto da un incerato a sopracciclo, e due lunghe cortine abbattute lo fasciavano ermeticamente dai lati. Un grande, membruto messicano stava battendo l'acqua con una pertica, mentre il signor Miguel, lo veniva aiutando in quella strana flagellazione volgendo ad ora ad ora una breve fervorosa preghiera ad un immagine ch'io scersi appiccata ad una delle cortine. Lo stroscio dell'acqua e lo strepito delle

pertiche m'impedivano di distinguere il vociar ch'e' facevano, e che, avvezzo ch'ebbi l'orecchio al frastuono, conobbi non esser altro che un clamoroso incitamento ai cavalli. Ma gli era un gridare a' sordi; e i cavalli non mostravano la benchè menoma voglia d'avanzare. Anzi quante volte venivano tratti a mano due o tre passi innanzi, rinculavano tosto immancabilmente con certe stratte furiose che minacciavano di strappare ad ogni ora i lor fornimenti o di riversare il baroccio. Con tutto ciò, Miguel non iscoraggiavasi, e raddoppiava alternamente le preghiere e le battiture. A un tratto vidi slargarsi un cotal poco il lembo d'una mano che dalla sua bianchezza conobbi tosto esser mano di donna; ma su qualche osservazione di Miguel, la si ritrasse prestamente, e la cortina fu di bel nuovo scrupolosamente abbassata.

Curioso di penetrar quel mistero, io presi a cauto passo la china, la quale diveniva più ripida secondo ch'io avanzava; ed era ancora distante un trar di mano dalla riva, che già il signor Miguel ed il conduttore eransi avvisati della mia presenza. Ambedue cessarono incontanente dalla loro occupazione, ed alzarono gli occhi al ciglio della ripa, dalla quale io m'era spiccato, con uno

sguardo che ben mostrava com'eglino non potessero persuadersi ch'io fossi solo. Al saluto ch'io feci loro, cavandomi cortesemente il cappello e chinandomi sull'arcione, eglino non risposero altrimenti, stupefatti, com'erano, della mia improvvisa apparizione; ed inoltratomi alcuni passi, io vidi il signor Miguel far il giro del baroccio, esaminandone come per caso le cortine, e porsi poi alla testa dei cavalli, aspettando il mio arrivo.

«Buon dì senhor Caballero,» diss'egli, in spagnuolo, mentre il messicano esaminava attentamente il fucile della sua carabina, e ritraevasi alcuni passi come per porsi in guardia.

«Buona sera, piuttosto, Signore,» diss'io, in inglese. «Ho dovuto galoppare di molte miglia per raggiungervi.»

«Dagli Stati?» domandò Miguel, avvicinandomisi ma non lieto gran fatto in apparenza nell'udirmi parlare nel suo linguaggio natio.

«Dal vostro proprio paese, Signor Miguel,» risposi arditamente; «dall'Irlanda.»

«E come vi trovate voi qui?» diss'egli, conservando sempre un'aria di riserva e di diffidenza.

«Ho sbagliato strada!» risposi, spacciandomi

francamente per un personaggio. «Io era indirizzato ad Austin, ove ho già spedito i miei servi cogli equipaggi; allorchè scambiando il Brazos superiore per l'inferiore, mi sono trovato fuori via più di venti miglia. Riconosciuto l'errore io stava per rifare il cammino; se non che, udito che un concittadino era appunto avviato a Bexar mi sono risoluto di proseguire, nella speranza di farci compagnia.»

A giudicare dalla faccia di Miguel, il piacere dell'incontro non appariva reciproco. Egli volgea lo sguardo ora a me, ora al baroccio, e poscia girò un occhiata al Messicano; il quale, non intendendo l'inglese, teneasi, pronto evidentemente a qual si fosse misura ostile fosse per proporgli il signor Miguel.

«Indirizzato ad Austin!» disse finalmente quest'ultimo.» Voi siete dunque un mercante?»

«No,» risposi sorridendo sdegnosamente; » io viaggio per divertimento, ed ho in animo di visitare le praterie ed alcune città del Messico prima di ritornare in Europa.»

«Il cielo vi guidi e vi protegga» sclamò il signor Miguel ferventemente, agitando la mano in segno di addio. « Codesti non sono luoghi da lasciarsi sopraccogliere dalla notte. Voi avete un'ottima cavalcatura; continuate dunque il vostro cammi-

no, figliuolo, e giungerete a Bexar prima che tramonti la luna.»

« Se anche voi siete avviato a Bexar, signore osservai, « non avendo io punto fretta, vi accompagnerei volentieri.»

«Ehm! «diss'egli, con imbarazzo. « Io sono, è vero, avviato a Bexar, *seehor*! ma io viaggio lentissimamente; il baroccio è pesante, e c'è dentro un mio compagno ammalato che non può viaggiare accelerato. Andate dunque *con Dios*! e rivedremci probabilmente al termine del nostro viaggio.»

«La mia cavalla e spossata, signore,» ripigliai io, ricrescendomi il desiderio di rimanere con lui in proporzione degli sforzi ch'egli faceva per isbarazzarsi di me. Allorchè vi raggiunsi io era determinato di smontare appunto per risparmiarla; così che lo andare adagio non mi grava altrimenti.

Il signor Miguel, invece di ritorcere, indirizzò alcune parole in spagnuolo al Messicano, alle quali, checchè si volessero significare, costui non rispose che con una minacciosa palmata sulla canna della sua carabina, ed uno sguardo significantissimo alla sua cintura ove luccicava un pugnale sguainato. Facendo vista di non accorgermi di questa pantomima, io trassi da una delle fonde una pistola, e mi posi ad esaminarne il

focone. A quest'atto dileguaronsi in un subito le ostili intenzioni sì del signor Miguel che del conduttore. A una parola del primo, perciò, il secondo ricominciò a batter l'acqua colla pertica; mentre il signor Miguel ricollocavasi alla testa de' suoi cavalli, come se totalmente immemore della mia presenza.

«Poss'io chiedere il perchè di questa operazione,» Signore diss'io «la quale, a meno che non sia un esercizio spirituale, mi riesce perfettamente incomprensibile?»

Questi mi guardò senza parlare; ma l'arguta espressione de'suoi occhi ben mostrava ch'egli, in tempo e luogo più opportuno, non avrebbe ricusato d'entrar meco motteggiando a duello. «Mi accorgo,» diss'egli alfine, «che voi non avete mai viaggiato in questa contrada, o sapreste che in questa stagione i torrenti brulicano di caimani e d'allegatori, e ogni volta che un cavallo sia stato da essi assalito, non ha più coraggio di guadare il più sottile rigagnolo. Il loro istinto nullameno gli avverte che il batter l'acqua giova assaissimo a tenerli lontano, e non v'ha cavallo messicano che ardisca tuffare pur una zampa senza questa cerimonia.»

«Ma per quanto v'affaticate da più d'una mez-z'ora a sferzar l'acqua non veggo però che i vo-

stri cavalli siensi ancor risoluti a muover passo. diss'io.

«Osservate un po' la gamba sinitra di quel morello e conoscerete tosto il perchè,» rispose il signor Miguel additando una morsicatura profonda, sì che apparivano a nudo i bianchi tendini, mentre una viva striscia di sangue rigava l'unghia dell'animale.

Un grido del Messicano, interruppe un tratto il nostro colloquio, e, rivoltomi, vidi che, gettata la pertica, egli aveva afferrato la carabina e posto un ginocchio a terra per prendere la mira a fior d'acqua.

«Che è questo, Sancho?» domandò il signor Miguel.

Il conduttore pronunziò speditamente alcune guttulari; e il signor Miguel mi disse che un grosso alligatore aveva acciuffato un *chiguire*, o porcello selvatico, e trattolo con sè sott' acqua. «Questo torrente,» soggiunse, «è tributario del Collorado, lungo le rive del quale incontransi a migliaia le uova di simili animali.»

Il sangue mi si aggiacciò nelle vene all' orrido pensiero d'esser assalito da siffatti mostri, e balzando da cavallo, mi posi a sferzar l'acqua in compagnia del signor Miguel, mentre il messicano rimaneasi colla carabina spianata.

VII.

Una notte in una foresta del Texas.

A un tratto il signor Miguel alzandosi, chiamò in disparte il Messicano, e gli susurrò alcun che all'orecchio. L'altro parve dapprima tentennante e indeciso, ma dopo un breve intervallo, riposte sul braccio le pertiche diè di piglio alle briglie e volse addietro i cavalli.

« Vogliam tentare il guado alcune miglia più sopra, » disse il signor Miguel, « sicchè vi raccomandiamo alla Vergine, e vi auguriamo un buon viaggio. »

« Tutte le strade sono per me uguali » diss'io, con simulata freddezza.

« Prendete adunque la più breve e giungerete più presto al termine del vostro cammino, » diss'egli seccamente.

« Chi può affermarlo? » ripigliai; « nulla più facile che smarrirsi in una foresta sì fitta e nuda d'ogni vestigio.

« Non c'è che una via , ed è impossibile sbagliarla, » diss'egli nel medesimo tono.

« Ma ella ha pure un grande inconveniente , signore. »

« Quale? »

« Ella è solitaria, e a dire il vero, io sono troppo buono Irlandese per prefferire la solitudine ad un'ottima compagnia. »

« Parmi che, in un altro riguardo, abbiate assai poco del buono e vero Irlandese. »

« Come sarebbe a dire? » chies'io con cipiglio imperioso.

« Nel volere, cioè, imporre a tutta forza la vostra compagnia, quando non la si vuole accettare, giovanotto, » rispose sfrontatamente il signor Miguel. « Per quanto mi ricorda, tali non erano almeno le costumanze della nostra comune patria, or son cinquant'anni. »

« Ah, signore da quel tempo in poi la nostra patria s'è svezzata da molte barbare usanze; il papolo ha lasciato le risse e il cioncare, e voi potete fare per un'intera settimana cinquanta miglia al giorno senza incontrare un cavaliere!»

« Tacete! tacete! » diss'egli, con un gesto pieno di stizza, che ben mostrava com'io lo avessi punto al vivo. »

Io stetti alcuni secondi in forse; e finalmente,

riflettendo che un'altra parola avrebbe per avventura menomata la vittoria ch'io avea riportato, appiccai gli sproni alla cavalla e la spinsi nel torrente. La mia buona Arabella afferrò d'un balzo l'opposta sponda, ed io mi cacciai di carriera nella foresta.

Ma, fatto appena cento passi, io raccolsi la briglia e ristetti. Io era entrato in sospetto che il signor Miguel non fosse per tornare indietro altrimenti, e che quella improvvisa risoluzione di tentare altrove il guado non fosse che uno stratagemma per isbrigarsi più facilmente di me. Risoluto di pur voler vederne la fine, io smontai, e tornai indietro conducendo per la briglia Arabella. La fitta boscaglia mi precludeva la vista del torrente, e ne affievoliva il mormorio; ma quanto non ebbi poco stante a congratularmi meco stesso del mio istinto divinatorio nel l'udire la voce poderosa del signor Miguel che inanimava energicamente i cavalli!

Io m'inoltrai cautamente, finchè raggiunsi una piccola fratta per mezzo i cui rami vedeasi luccicare al basso l'acqua scorrevole. Il signor Miguel era salito sul baroccio e teneva le redini, mentre il Messicano traeva innanzi per mano i cavalli; i quali avevano ripreso un po' di coraggio, e procedevano lentamente fiutando

l'acqua a ogni poco e sciaguattandola colle zampe.

Il Messicano s'avanzò arditamente finchè l'acqua giunse al sommo delle sue *botas vaqueras* (enormi stivali di pelle di bufalo i quali reggono, dicesi, al dente dei caimani e dei serpenti); ed i cavalli, comecchè a rilento e a malincuore, gli tennero dietro. Ma non sì tosto il fondo crescente e l'impeto della corrente astrinsero il conduttore a salir sul baroccio, eglino s'arrestarono impennandosi e ricalcitrando, mentre la tensione delle loro orecchie e delle lor code dava chiaramente a divedere il loro spavento.

Scongiurazioni — carezze — preghiere — maledizioni — minacce — tutto fu invano; non ci fu verso di far lor muovere un passo. Ben potè il signor Miguel sbracciarsi a menar loro addosso la frusta; ben potè il Messicano romper loro sulla schiena una pertica, — eglino stavansi sodi al macchione. Inutili riuscirono tutte le invocazioni; e gli ostinati quadrupedi scrollavano filosoficamente quelle sonore frustate; mostrando il più profondo disprezzo per quelli.

Successe finalmente una pausa. Stanchi d'esortare e di battere, il signor Miguel ed il Messicano ristettero; e, come per divertire la stizza, proruppero concordemente in una scarica di ma-

ledizioni sull'intera creazione animale, in ispecie su quella parte di essa che non voleva rassegnarsi ad esser divorata dagli alligatori. A un tratto il cavallo ch'era già stato morsicato inalberò, e con un rauco nitrito diè un tonfo strascinando con sè il compagno. Con un altro tonfo egli strappò una delle tirelle, e potè liberamente giocar di schiene nell'acqua. Il compagno, forse per simpatia, imitò il giuoco; ed amendue presero a diguazzare e a trar calci a tutta possa, mentre il baroccio; contro cui dava in pieno la corrente, minacciava ad ogni momento il capovolgersi. Il signor Miguel lottava animosamente, come pure il conduttore; ma sfortunatamente venne a fuggir loro di mano una delle briglie, e mercè le violenti stratte dell'altra, i cavalli deviarono ed addentraronsi nel bel mezzo della corrente. Trenta passi all'incirca più basso il torrente precipitavasi in una specie di cateratta di dieci o dodici piedi, e verso di essa traevano ora rovinosamente gl'infuriati cavalli.

La scena era terribile invero. Gl'impazzati animali, rizzandosi e ricadendo alternamente, dibatteansi in un'agonia di dolore. Le grida del conduttore e del signor Miguel frammischiavansi allo stroscio dell'acque, al rovinio della cascata, al sordo fragore de' tonfi, mentre uno strillo

continnato ed acutissimo alzavasi dal fondo del baroccio a dominare quel diavolío. Il sole erasi coricato, e come se fosse stata d'improvviso abbassata una cortina, la mite luce del crepuscolo trasmutavasi celeremente in una grigia oscurità. Io scesi tosto per la più corta, e non aveva appena tocco la riva, che uno de' cavalli, dopo uno sforzo tremendo per svincolarsi, piombò a capo innanzi nell'acqua e disparve. L'altro, mal potendo per sè solo reggereal peso del baroccio che già galleggiava, abbandonossi alla corrente. D'un subito il signor Miguel volgendosi addietro, strappò una delle cortine ed io vidi un bianco braccio femmineo slungarsi ad afferrarlo tenacemente. Ancor pochi passi, ed eglino erano perduti per sempre. Io immersi gli sproni ne' fianchi d'Arabella, e mi slanciai nel torrente senza il menomo pensiero di ciò che potesse seguire. Mezzo a nuoto e mezzo a salti, arrivai il baroccio che già tentennava sull'orlo della cateratta. Il Messicano, pontando colla pertica, sforzavasi di trarre addietro il cavallo; mentre il signor Miguel, squarciando col coltello l'incerato, adoperavas a trar fuora una giovine donna, che, accosciata ed esterrefatta, parea incapace del benchè menomo sforzo per porsi in salvo.

Sia che fosse addentato da qualche mostro

sottacqua, sia che non potesse più reggere all'impeto della corrente, il cavallo precipitò nella cateratta, strascinando con se il Messicano che invano sforzavasi di trattenerlo; il baroccio, vacillando all'urto, s'abbattè per fortuna da un lato; e stava per sommergersi, allorchè giunsi ad afferrare la mano stesa della giovine donna, e la trassi verso di me. « Salta dietro a lui, » gridò il signor Miguel, ed ella obbedendo balzò agile in groppa.

Rompendo arditamente la corrente, Arabella afferrò in men d'un minuto la riva che il signor Miguel avea guadagnato prima di noi, saltando dal baroccio coll'aiuto della pertica.

Deposta sull'erbetta la semiviva fanciulla, io m'affrettai in cerca del povero Messicano; ma, ohimè! nè di lui nè del cavallo ci venne fatto scoprire la benchè menoma traccia. Noi lo chiamammo ad alta voce, e percorremmo buona pezza, gridando ed esplorando, le sponde sinuose del torrente; ma le nostre ricerche tornarono infruttuose. Il poveretto era manifestamente perito — forse di morte troppo orribile a raccontarsi. Il signor Miguel, storcendo dolorosamente le mani, frammescolava i ringraziamenti per la sua propria salvezza alle querimonie pel suo perduto compagno; ed era sì sopraffatto dall'amba-

scia, che non mi riconobbe e non s'avvide della mia presenza. Finalmente, rivolgendo i nostri passi ove giacea la fanciulla, sclamò: « È egli possibile che voi siate il cavaliere che capitò qui or son poche ore? »

« Quel desso per l'appunto, » risposi. « Voi non avete voluto accettare la mia compagnia; ma ora avrete a confessare, confido, che la vi è pur riuscita di qualche giovamento; voi non potete disimpacciarvi sì facilmente da me. »

« Nè il tenteremo una seconda volta, Senhor! » sclamò la fanciulla, recandosi le mie mani alle labbra e baciandole con viva riconoscenza.

Il signor Miguel pronunziò speditamente alcune parole in spagnuolo, ed ella si ritrasse tosto peritandosi, ed occultando la faccia nella mantiglia.

« Donna Maria è mia nipote, Senhor, ed esce appunto dal convento del Sacro Cuore. Ella è ignara affatto del mondo, nè sa qual condotta s'avvenga ad una giovine donzella. »

Queste parole indirizzatemi dal signor Miguel con piglio assai burbero, mi chiarirono com'ei non amasse ch'io stringessi dimestichezza colla fanciulla affidatagli in custodia. Ma la nostra trista situazione ci richiamava a più serî pensieri. Noi eravamo lontano più di venti miglia

da Bexar, e non un villaggio, non una *venta*, non una casupola fra noi e questa città. Tornare addietro era impossibile; cosicchè ci fu d'uopo rassegnarci a pernottare a cielo scoperto.

« Vediamo d'accender tosto un po' di fuoco, » disse Don Miguel in aria d'un uomo che non vuol perdere il tempo in vane tattiche e rammarichi.

Legata ad un albero la mia giumenta, io le tolsi la sella, ed assettatala a piè d'un faggio a mo' di seggiola a bracciuoli per Donna Maria, mi disposi ad ammannire il fuoco. Ma il signor Miguel mi avea già prevenuto, e raccolto un fastelletto di legna secche, dava opera a costruire una specie di focolare, collocando a semicircolo alcune pietre.

« Stanotte ci bisognerà digiunare, Senhor, » diss'egli; « ma ce ne ristoreremo in appresso. Avvivate il fuoco col vostro cappello, e leverassi tosto la fiamma. »

« Se non fosse per questa giovine signora, » diss'io, di cui i patimenti superano di gran lunga i nostri... »

« Non vi prendete pensiero di lei » interruppe il signor Miguel; « a somiglianza della Gran Madre di Dio, ella chiamasi Donna Maria de los Dolores, ed è bene che la si avvezzi di buon'ora a portare in pace le privazioni e i disagi. Ella è

l'unica figliuola di mio fratello, che l'ha mandata in educazione a Nuova-Orleans, e va ora a rivedere suo padre prima d' indossare il velo, »

Un profondo sospiro sorse in questa dappiè del faggio, ed io gettai nel fuoco una manciatella di fruscoli, nella speranza di dare un'occhiata alle fattezze della bella viaggiatrice. Ma il signor Miguel, avvisatosi delle mie intenzioni, sventò lo stratagemma spingendo tosto nel fuoco un grosso ceppo e sclamando: « Siete troppo spendereccio, Senhor; ci bisogna misurare le nostre provvisioni, o ci mancheranno le legna anzi che aggiorni. »

« Non amereste voi appressarvi un po'al fuoco, Senhora? » chies'io rispettosamente.

« Grazie, signore, ma.... forse.... »

« Parla chiaro, figliuola, » scappò su il signor Miguel, « parla chiaro, e digli che stai recitando il rosario, e che non vuoi essere disturbata. E voi, Senhor, se non erro, nella vostra premura d'aiutarci, avete dimenticato d'abbeverare la vostra eccellente cavalcatura. Non la conducete al torrente, chè male potrebbe incoglierlene; prendete il mio sombrero, e dategliene a bere due volte pieno, che basterà. »

Avrei volentieri respinta la profferta del signor Miguel, ma io sentiva pure che una cieca

e pronta sommissione a' suoi ordini era l'unico mezzo d'ammansarlo, se non di gratuirmelo; il perchè, tolto il suo cappellaccio, m'avviai al torrente.

Ma egli era come s'io fossi adoperato a fare un buco nell'acqua; dacchè io non avea prima riempiuto il cappello che il fluido scorreva via come se fosse stato uno staccio. Più volte io ritentai la prova, ma sempre col medesimo risultato, finchè, stizzito del mal giuoco, io ritornai dove avea lasciato il signor Miguel, confessando dispettosamente come non mi fosse venuto fatto attingere pur una goccia.

« Tuffate adunque nel torrente il vostro fazzoletto, ed immollate la bocca della cavalla, » disse il signor Miguel, inginocchiato in atto di preghiera.

Temendo d'averlo frastornato, io mi ritrassi tosto, e m'incamminai di bel nuovo al torrente.

« Tutte queste premure per la mia cavalla, tutti questi esercizi di divozione non sarebbero per avventura che meri pretesti per tenermi lontano? » pensai io fra me, accortomi che, non sì tosto io mi dilungai alcuni passi, il signor Miguel si alzò e corse ad affaccendarsi fra gli alberi. Spinto dalla curiosità, io feci un piccolo circuito, e qual non fu la mia sorpresa nel vedere

ch'egli aveva appiccato ai rami il suo mantello a foggia d'un hamac per Donna Maria!

« Via, non v'arrangolate, caro zio, » dicea ella cullandosi mollemente coll' innocente festività d'una bambina. « Gli è assai piacevole pernottare in una gran foresta, con un gran fuoco per allontanare i giaguari. »

« Zitto, e dormi, figliuola. Sonci altre creature in questa foresta più pericolose de'giaguari. »

« Ah! volete dire gli orsi, zio? »

« No, » rispose bruscamente questi.

« Quanto ai serpenti, voi sapete bene ch'e'non bazzicano che nelle grandi erbe. »

« Appunto, appunto; serpenti fra l'erba; » borbottò il signor Miguel; « ma questo giovine or ora sarà di ritorno, e non è bene ch'egli ti oda a cianciare in tal modo. Buona notte, buona notte! »

« Buona notte, » sospirò ella, » ma io non posso dormire; piacemi veder lucciccare le lucciole fra le foglie e udire il mormorio del torrente. »

« Zitto; egli viene, » disse il signor Miguel e tutto fu quieto.

Quando io giunsi, trovai il signor Miguel di bel nuovo in ginocchio assorto nelle sue preci; cotalchè, sdraiatomi accosto al fuoco, col mio

fucile da una parte e le mie pistole dall' altra, m'acconciai a dormire. Ma per chiudere che facessi gli occhi, io non poteva però appiccar sonno. I miei pensieri erano pieni di Donna Maria, e mille e mille concetture mi si affollavano insistenti alla mente. Ch'ella fosse giovine e bella, potea io dubitarne? Non me ne accertava il mio cuore? La sua voce altresì era soave oltre ogni dire ed armoniosa, dotata di quel magico tuono argentino, indizio di buon cuore, e d'un ingenua amorevole natura. Ma perchè chiamavasi ella Donna Maria de los Dolores? Cos'hanno che fare le sollecitudini e i dolori colla sua angelica giocondità? E perchè dee ella entrare in un monastero e vestir l'abito monacale? — A siffatte incalzanti quistioni, io non sapea che mi rispondere; ma più sentiva crescere la mia simpatia per la fanciulla, più sentiva raddoppiarsi la mia avversione verso del signor Miguel: Che fosse un vecchio sospettoso, tiranno, c'era egli dubbio? Ah! perchè non poss'io liberarla da simil molestia, con quell' istessa facilità con cui la sottrassi pur dianzi ad una morte imminente?

Questi pensieri divennero in fine così cruccianti, ch'io mi sforzai sloggiarli, affogandoli nel sonno, ma sempre indarno; essi si erano im-

possessati di me, e non c'era modo ch'io potessi sciormene.

Sulla mezzanotte, io mi rizzai a sedere. Il fuoco illanguidiva ; ed il signor Miguel appoggiata la testa sur un tronco di pino , russava profondamente. Era la più bella notte del mondo. Il soave stormir delle foglie, mosse appena dal vento notturno , accordavasi melodiosamente al lontano mormorio del torrente; il cielo appariva sèminato di miriadi di stelle luccicanti in tutta la vivezza delle latitudini meridionali; le lucciole aliavano fitte tra le frondi, tramandando infiniti guizzi d'una pallida luce fosforica; e l'aria era tepida ed odorata delle soavi fragranze del cedro e dell'acacia. Io mi trassi innanzi carpone ove giaceva il signor Miguel, e temendo ch' ei fingesse dormire, ristetti alcun tempo ad esaminarlo attentamente. Ma no! quel russare era sì uniforme e gutturale, da non potersi credere contraffatto. A maggior cautela , io gettai nullameno una grossa scheggia nel fuoco per vedere s'ei levasse la testa al rumore; ma egli pronunziò soltanto due o tre parole in latino, e continuò a dormire. In tal modo rassicurato, aguzzai gli occhi verso l'hamac, ch'io scersi per mezzo i rami pendente da un sicomoro , e quatto quatto, tenendo il fiato , m'avviai alla volta di

esso. Giunto poco stante, non senza sostare o-
gni poco origliando, io mi rizzai in punta dei pie-
di a guardare. Tutto ciò ch'io distinsi dapprima,
fu il contorno grazioso d'una figura ravvolta
nella mantiglia, e cosparsa di nere abbondantis-
sime trecce; ma, a mano a mano che i miei oc-
chi avvezzavansi al buio raddoppiato dalle fron-
di, io potei a grado a grado discernere il profilo
d'una giovine e bellissima faccia appoggiata sur
un braccio, mentre l'altro pensolava fuori del-
l'hamac, con tutta l'inanimata gravezza del son-
no. L'atteggiamento della persona era sì sedu-
cente ed aggraziato, che avrebbe potuto servir
di modello ad uno scultore. E quella mano pen-
zola che biancheggiava a guisa di cera all'incer-
to chiaror delle stelle! Io non potei tenermi ch'io
non la stringessi, e v' imprimessi su un arden-
tissimo bacio. Qual non fu la mia maraviglia e
il mio tripudio nel sentirla corrispondere alla
mia stretta?

Ella si volse sorridendo, e con voce d'ineffa-
bil dolcezza sclamò: « Il vostro nome, senhor
Caballero? »

« Riccardo Murphy, » mormorai sommesso.

« Sì, ma come vi chiamano le vostre sorelle? »

« Io non ho sorelle, senhora. »

« I vostri fratelli, adunque. »

« Non ne ho alcuno. »

« Singolare! ed io nemmeno. Come degg'io dunque chiamarvi? »

« Chiamatemi fratello, » diss'io cercando di riprender la sua mano che ella avea gentilmente ritirata dalla mia.

« E mi chiamerete voi Maria? » diss'ella festosamente.

« Se il permettete, Maria! Ma che dirà il signor Miguel? »

« Eh! me n'ero dimenticata. Cosa volete che egli dica? Voi mi avete salvàto la vita. Se non fosse stato per voi, avrei tenuto compagnia al povero Sancho. Ditemi: com'è che vi trovate qui? donde venite? ove andate?—tutto, tutto vogl'io sapere. Sedete là su quella pietra. Non è bisogno che teniate la mia mano mentre state raccontando. »

« Sì, ma ho paura così solo, al buio, Maria.»

« Uh, che paurosa creatura! Su via, cominciate. »

« Io vorrei piuttosto parlar del futuro, Maria carissima! Vorrei piuttosto trattenermi sui giorni beati che ci aspettana. »

« In qual maniera? Non sì tosto giunti a Bexar, m'è forza entrare in monastero, finchè mio padre mandi i servi e le mule per condurmi a

casa; in questo mezzo voi avrete proseguito il vostro viaggio Dio sa dove. »

« E dov'è la vostra patria, Maria? »

« Lontano lontano, oltre il Rio Grande, nelle contrade aurifere, vicino ad Aguaverde. »

« E perchè non verrei anch'io colà? Io posso rivolgere dove che sia i miei passi. Forse vostro patre non avrà a vile i servigi d'un uom che ha qualche tintura di molte cose, ed è assai sperto in molte faccende. »

« Ma... un Caballero... un Senhor... divenir minatore!... Dacchè tutti lavorano colà alle miniere. »

« Non importa; la fortuna può arridermi, e farmi arricchire in poco tempo; ed allora,—oh! allora—chi può prevedere ciò che possa seguire? Il Caballero può abbandonare il *Placer*, e la bella Donna Maria può dire addio al monastero... E, giacchè siamo su questo punto, la sorte che vi si prepara non è guari attraente, Maria! »

« Chi sa? Io era così felice nel Sacro Cuore! »

« Può essere, Maria; ma voi siete una fanciulla, e quando si è fanciulli, si è felici dovunque. Ma pensate al futuro; pensate al tempo in cui sarete amata ed amerete; pensate a quel bel mondo del quale le inesorabili mura del chiostro

vi precluderanno per sempre l'accesso; pensate in fine alla preziosa libertà di godere dell'infinite maraviglie della natura, di aver simpatia con tutto che v'ha di bello e di grande nella società; e riflettete poi sull'inamabile monotonia del chiostro. »

« No, no; non prenderete il velo. »

« Bene, nol prenderò, » diss'ella.

« Me lo promettete, Maria? »

« Sì, con questa condizione: che voi verrete al *Placer*, e direte a mio padre tutto ciò che avete detto a me. Egli è sì buono, sì affettuoso, e non mi vorrà far violenza. »

« Ma vorrà vostro padre ricevermi? Vorrà egli permettermi di parlare in tal modo? »

« Voi mi avete salvato la vita, senhor; » diss'ell a animandosi; « e, checchè vi possiate pensare d'un tal benefizio, Don Estevan Olares, ne sono certa, saprà grandemente apprezzarlo! »

« Ah! » diss'io sospirando, « il merito è poco! E' non mi costò la più picccola scalfittura. »

« Che rileva? Io ho pure ad esservene riconoscente, come se fosse stato divorato dagli alligatori, senhor. »

Noi ci trattenemmo in appresso sul modo di viaggiare il dì vegnente, ed io le proposi di salire a cavallo ad Arabella, mentr'io ed il signor

Miguel l'avremmo accompagnata a piedi. Fu convenuto altresì che noi avremmo conservato la più stretta riserbatezza in presenza della sua guida. Qui sorse una difficoltà, ed era: — qual pretesto avrei io tratto in campo per dirizzare i miei passi ad Aguaverde? Ma qui pure la scorta a un tempo ed ingenua fanciulla venne prontamente in mio soccorso, sclamando con un sorriso:

« Non andate voi in pellegrinaggio al santuario di Nostra Donna de los Dolores? »

« *Ah!*... appunto. Vedete un po'; me n'ero dimenticato! »

« E non mi diceste voi che avevate risoluto di vestir l'abito? »

« Certamente, » risposi secondando il suo piacevole umore, « e voglio vestirlo appunto il giorno che prendete il velo. »

« Ed ora, buona notte, Padre santo, » diss'ella reprimendo a stento le risa, « buona notte. Il signor Miguel si sveglierà prima del giorno, e parmi già che le stelle impallidiscano. »

« Buona notte, Suora dolcissima! » diss'io stampando baci sulla sua mano, cui non sapea risolvermi ad abbandonare; ma un profondo sospiro del signor Miguel mi avvertì un tratto che egli era ormai tempo di troncar le dimore, ed

io ritornai spedito al mio posto, e mi coricai accanto al fuoco presso che spento, facendo vista di dormire

« Alzatevi, senhor, » sclamò poco stante il signor Miguel scotendomi. « Si fa giorno; e ci bisogna approfittare del fresco del mattino »

Allo schiarire dell'alba noi ci rimettemmo in via per Bexar, nel modo appunto ch'io avea disegnato: Donna Maria a cavallo, io ed il signor Miguel dietrole a piedi. Risoluto di guadagnarmi, quant'era possibile, la confidenza del signor Miguel, io m'interteneva pressochè esclusivamente con lui, raro o non mai indirizzando la parola alla mia bella compagna. Nessuno di noi avea più mangiato dal giorno innanzi; ed avendo esauste tutte le nostre provvisioni da bocca, ci era duopo studiare il passo e viaggiare colla massima speditezza. Il signor Miguel conosceva perfettamente la strada, e mercè la sua consumata perizia nel decifrare la traccia degli alberi, dalla giacitura di certe rocche, dal corso dei rigagnoli, io acquistai alcune nozioni indispensabili a chi viaggia nelle praterie. Questi argomenti formavano la massima parte della nostra conversazione, la quale era assai spesso interrotta da lunghi intervalli di pensoso silenzio. I pensieri del signor Miguel ripiegavansi del con-

tinuo sul sinistro occorso, mentr'io e Donna Maria non potevamo che ricambiar qualche sguardo furtivo, o qualche inchiesta insignificante intorno alla strada.

Due o tre volte il signor Miguel m'interrogò sui particolari della mia istoria e delle mie vicende; ma io non aveva appena cominciato a narrare, che una sua parola od osservazione a sproposito mostravami chiaramente com' egli non porgesse altrimenti attenzione al mio dire, e fosse interamente assorto nelle sue riflessioni. A che dunque assottigliarmi in invenzioni biografiche, se non destavano verun interesse? Io ricaddi perciò in un silenzio non men noioso ed imbarazzante del suo.

Finalmente la strada divenne troppo angusta per poter tutti e tre camminare di fronte; ed essendo mio dovere guidar per la briglia Arabella, mi trovai, in forza delle circostanze, compagno *a latere* di Donna Maria. Sempre però il signor Mignel ci stava stretto alle calcagna; e se divagava assai spesso per lo innanzi, egli era ora tutt'occhi per sorvegliarci, e tutt'orecchi per ispiarci il soggetto de' nostri colloqui. Ma comecchè ci fosse vietato discorrere, non c'era al mondo furberia che potesse impedirci di ricambiare qualche tenera occhiata; ed arrossisco in con-

fessarlo, ma il vero si è ch'io desiderai mille volte che l'importuno avesse tenuto dietro al Messicano.

Il caldo eccessivo del meriggio ci astrinse ad una breve sosta in un boschetto di larici; e mentre Donna Maria faceva la *siesta* nel mantello che il signor Miguel avea di bel nuovo sospeso a' rami in foggia d'hamac, io raccolsi un po' d'erba per Arabella, ed attesi poscia a strofinarla. Il digiuno protratto ci predisponeva ognor più al silenzio, non interrotto che da pochi svogliati monosillabi; ma quando giunse l'ora di rimetterci in cammino, il signor Miguel cominciò a perdere la pazienza. I suoi sospiri divennero più frequenti, e ad ogni intoppo che ci si parava innanzi per la via egli dava segni manifesti di mal repressa irritazione. Più volte noi l'udimmo a bisticciarsi con certi santi di cui le immagini di piombo dacoravano il suo *sombrero*; ed allorquando il pungeano più acuti gli stiracchiamenti della fame, egli usciva addirittura in certe rabbiose giaculatorie, che, se non a' miei, agli orecchi al certo di Donna Maria riuscivano tutt'altro che edificanti.

A mano a mano che s'avanzava la sera, e l'oscurità ci proteggeva, queste strane giaculatorie ci strappavano di molte tacite risa. Una soave

stretta di mano, che Donna Maria mi abbandonava sbadatamente alle volte, ben mostrava come fossero i nostri sentimenti concordi.

Se la gratitudine e l'improvvisa allegrezza del signor Miguel scoppiarono eloquentemente allorchè ci si appresentarono d'un subito allo sguardo alcuni sparsi lumi luccicanti in lontananza, i nostri sentimenti erano, ohimè! ben diversi. Noi vedevamo appressarsi con quei lumi il punto doloroso della nostra separazione!

« Bexar, finalmente! sia lodato San Michele di Pavia! » gridò il signor Miguel alzando le mani. « Eccoci giunti al termine del nostro lungo e disastroso viaggio! »

Io strinsi la mano di Donna Maria ed ella gentilmente mi corrispose.

« Due lunghi giorni d'inedia e di sinistri! » continuò il signor Miguel.

Altra stretta della senhora.

« Un viaggio ch'io non dimenticherò giammai. »

« Ed io nemmeno, » diss'io sottovoce alla mia bella compagna.

« Un viaggio di stenti e di spaventi! » soggiunse Don Miguel.

« D'amore e di felicità » mormorai io.

« Ed ora mio giovane amico, » ripigliò egli

volgendosi a me, « prima di prender commiato come potrem noi darvi un attestato della nostra riconoscenza ? Volete voi una novena a Nostra Donna delle Lagrime, od offrirem noi una candela votiva a San Nicomede di Terapia ? »

« Grazie signore; nè l'una nè l'altra; il leggero servizio ch'io vi ho prestato, fu più che ricompensato dall' indicibil piacere ch' io provai viaggiando in vostra compagnia, ed in compagnia di questa pia fanciulla. Ho appreso in via molte pratiche eccellenti di divozione, e me ne sovverrò durante il mio futuro pellegrinaggio. »

« A qual Santuario, senhor?

« Al santuario di Nostra Donna dei Dolori, ad Aguaverde..

« Aguaverde ! » sclamò il signor Miguel con voce che ben mostrava quanto gli giungesse disaggradevole quella nuova ; « gli è un lungo e pericoloso cammino, giovanotto. »

« Tanto maggiore sarà il merito, o signore! »

« Deserti inesplorati e fiumare profonde ; ostili Indiani e più crudeli meticci; serpenti velenosi e caimani ferocissimi ! A quanti pericoli non andate voi incontro, giovanotto ! » diss'egli crollando la testa ; ma un'altra stretta di mano della senhora bastò per rassicurarmi da quella filastrocca di spauracchi.

« Voi potete fare la vostra penitenza a Bexar nel convento delle Missioni. Ci sono qui molti sant'uomini che possono darvi ogni maniera d'ottimi consigli; ed io m'interporrò per voi, se volete. »

Io stava per rigettare quell'intervenzione ufficiosa, quando un tacito pizzicotto di Donna Maria mi troncò sulle labbra le parole, e mi fece accettare, ringraziando quella profferta.

Di tal modo cianciando, noi attraversammo i sobborghi di Bexar, ed entrammo poco stante nella via principale della città; e qui ricorderò di passaggio una strana costumanza di quelle contrade, la quale, comecchè mi ci assuefacessi poi tosto, non mancò a prima giunta di sorprendermi non poco. Era una tranquilla e calda notte di giugno; l'aria asciutta ed accesa come nell'estivo merigge sotto il nostro italico clima; e noi trovammo che l'intiera popolazione avevano schierati in fila i loro letti lungo le strade, e stavano dormendo all'aperto per godere del fresco asolo notturno. Non un raggio di luna, non un riflesso di lampione, ma al vivo chiaror delle stelle noi potevamo misurar collo sguardo quello strano accampamento interciso da una spaziosa corsia per le mule e le carra.

Alcuni fra' vari gruppi erano in sommo grado esilaranti. Quà una vecchia signora, ravvolta la

testa in un fazzoletto giallo e rosso, russava sonoramente, mentre una negra, accosciata al capezzale, cacciava con un gran ventaglio di piuma i *musquitos*. Là un vecchio tremante e stecchito stava sorbendo il suo cioccolatte prima di abbandonarsi al sonno. Di tempo in tempo alzavasi un fioco grido susseguito da un mormorio di scusa, come d'uno che avviandosi al proprio letto, avesse dato inavvertentemente di cozzo in quello di qualche dormente. Le madri allattavano i loro bimbi; le balie, cullando, canticchiavano sommesso le loro ninne; alcuni svestendosi, borbottavano assonnati gli ultimi versi d' una *seguidilla* cominciata all'osteria, mentre altri, balzando a sedere sul letto, snocciolavano i loro *carambas*! con tutta la stizza d'un buon sonno interrotto. Di quando in quando, una figura prostrata nell'attitudine della preghiera, o qualche leggiadra giovenil forma tutt'intenta a rassettar le sue vesti, e rigettando sulle spalle le chiome allentate e cascanti, per dare un'occhiata ai passanti.

Noi ci fermammo alla porta d'un vasto, oscuro edifizio, che il signor Miguel mi disse esser la *Venta Nazionale*, albergo principale della città; e, a forza di picchiare, e dopo un lungo diverbio tra il signor Miguel ed un negro affacciato ad una

finestra del quarto piano, le porte furono finalmente aperte. Debole, stanco, affamato, io sperava che noi avremmo cenato insieme; ma il signor Miguel, dati in segreto i suoi ordini, mi augurò bruscamente la buona notte, e salì con sua nipote le scale, piantando me e la mia cavalla lì al buio.

« Può essere che al Texas intendasi in tal modo la gratitudine, » diss'io fra me; « ma siffatte creanze tu non apparasti, certo in Irlanda? » In quel mezzo il negro, fatto lume al signor Miguel, ridiscese, e, sia che avesse in poco conto la mia qualità e condizione, sia che fosse troppo assonnato per badare a me, fatto sta ch'ei si sdraiò sur uno scaglione accanto alla porta, ed acconciossi come per dormire. Io non era in vena di far cerimonie, ed appoggiandogli un sonoro calcio, gli ordinai di additarmi la scuderia. Ei non si mosse, e digrignando i denti, mandò fuori un sibilo assai simile a quello d'un serpente aizzato.

« Non intendi disutilaccio? » gridai io, battendogli sulla testa col pomo del mio scudiscio.

Egli mise un altro sibilo più acuto e più prolungato del primo.

« Levati su, poltronaccio, e guidami una volta alla scuderia, » diss'io allungando un altro

calcio con tutta l'irritabile impazienza d'un digiuno di ventiquattr'ore.

Io non aveva appena proferite queste parole, che il negro balzò in piedi, ed alzando uno strido, mi si avventò a tutta furia. Io stesi istintivamente le braccia per schermirmi, ma egli, cacciandomisi sotto, m' immerse un coltello nel fianco e fuggì. Io raccolsi tutte le mie forze per gridare aiuto, ma mi venne meno la voce; il sangue spicciava a striscie dalla ferita, e fatti barellando alcuni passi, stramazzai svenuto. Prima però di uscir de' sensi, una sinistra rimembranza mi sfolgorò d'improvviso alla mente.

Io aveva in quel negro riconosciuto El-Jarasch!

VIII.

Il Lazzaretto di Bexar.

Lettore benevolo, che mi hai cortesemente tenuto dietro sino a questo punto, che hai prestato orecchio, forse non senza un qualche diletto, al racconto, svariato delle mie peregrinazioni, non t'adirare con me, se, in luogo di nuove gradevoli scene, di nuove sorprendenti avventure, io non posso porti innanzi per ora che un triste, monotono e luttuoso quadro. Riccardo Murphy, il vispo garzone, l'ardito emigrante, l'avventuriere intrepido, l'animoso cercator di tesori, che non piegò mai sotto qual fosse più dura percossa dell'avversa Fortuna, il gaio Dick non è più. Egli è svanito, s'è dileguato d'un subito; ed ecco seduta qui in sua vece, troppo debole per star ritta, una povera smunta e sparuta creatura, colla testa rasa, colle membra raggricchiate, e, più che ad uom vivo somigliante a un cadavere.

Sì, gentil lettore, eccomi qui seduto all'ombra d'una ficaia nella spianata dell'ospedal dei lebbrosi di Bexar, ravvolto da capo a piedi in una semplice veste di panno lano, con non altro appellativo fuorchè quello di *Convalescente numero* 303, impresso sul mio berretto da notte; e deh! non ti spiaccia sedermi accanto alcuni istanti, dar con me uno sguardo alla sinistra prospettiva che ci sta innanzi.

Quel bianco, spazioso edifizio colà colle finestre ingraticolate ed assai somigliante ad una prigione, è l'ospedale dei lebbrosi di Bexar, edifizio esclusivamente riserbato ab origine agli infelici colpiti da quella schifosa malattia, ma generosamente schiuso in appresso, non ostante il suo carattere contagioso, ad ogni specie di ammalati. Quelle persone a mau ritta, cha passeggiano a coppie, a brigatelle, o seggono sull'erba giocando a' dadi ed alle carte, sono appunto i lebbrosi. Esamina un po' le loro membra rattratte e stranamente contorte, le loro mani monche ed aggranchiate, le loro facce tumide, bitorzolute e senza naso, sintomi ributtanti della loro orribile malattia. Le loro voci altresì, suonano rauche e cavernose, o sottile o stridule, come il vagito d'un pargolo. Ma, più doloroso a contemplarsi da chi con essi convive, i loro spiriti

appaiono non meno sformati e degradati de' loro corpi; ed io qui mi sto scrutando ogni poco sur un frammento di specchio per quanto tempo ancora mi sia dato conservare illeso dagli attacchi sfiguranti del morbo il mio umano regolare profilo.

Mentre tutti coloro che slogansi una gamba o fiaccansi una costola vengono inesorabilmente e senza un riguardo al mondo gittati a contatto del tremendo contagio, non è cautela sì minuziosa e sofistica, che non sia posta in opera per preservare da ogni rischio la gente *extra muros*. Non solamente i lebbrosi non ponno ricevere alcuna visita da' loro amici e parenti, ma ogni comunicazione, sì orale che scritta, è severamente interdetta; e numerose sentinelle, schierate tutt'attorno alla cinta, vegliano pronte a far fuoco su chiunque tentasse di scapolare.

Eccomi dunque quì esposto da quattro mesi al pericolo d'una malattia spaventosa, e minacciato per soprassello da una di quelle *affezioni di petto*, che fanno la fortuna dei dottori e il lento e tacito struggimento de' pazienti.

Quattro mesi! e dove è ora Donna Maria? Può ella avermi dimenticato, — dimenticata la scena terribile del Collorado, e l'amoresa notte stellata nella foresta? Mi hanno eglino dunque abbandonato solo, ferito, morente, in ricompen-

sa de' servigi che ho loro prestato a rischio della mia vita? Che il signor Miguel abbia ciò osato, non mi sorprende; mi ci aspettavo naturalmente: ma la *senorita*, — ella che mi si mostrò d'un subito sì aperta, sì affettuosa e fidente!... Ah se ciò fosse, come ripor fede più oltre in cuor di donna?

Invano io domandai ripetutamente di essi a tutti coloro che mi circondavano. Il mio spagnuolo, gli è vero, non era molto puro e corretto a gran pezza; ma c'era un altro ostacolo — nessuno prendeasi pensiere del passato e molto meno dell'avvenire — il giorno della loro entrata al lazzaretto, era l'ultimo avvenimento impresso nella loro memoria, e la loro malattia, il centro cui convergevano tutti i loro pensieri; cotalchè, io veniva considerato come un visionario, un farneticante, quante volte m'inchiedeva di circostanze occorse prima della mia ammissione all'ospedale. Strane voci correano attorno sul mio conto; ma quanto strane, altrettante dissenzienti. Alcuni dicevano che io avevo ucciso un prete — altri affermavano un negro — pochi opinavano ch'io gli avessi freddati amendue. Una vecchia mulatta snasata, e con una faccia più larga d'una targa, narrava circostanziatamente com'io avessi rubato un cavallo, e

fossi stato soprappreso da uno schiavo del possessore, il quale riebbe la bestia, e mi regalò per mancia una pugnalata. Tutte queste storielle concordavano non pertanto nel qualificarmi come un uomo risicato e perdutissimo, pronto a spargere il sangue com'acqua; — qualificazione, lo confesso, che, ben lungi dall'attirarmi l'altrui animavversione, mi rialzava anzi nella pubblica stima. Ogni ricerca intorno alla mia buona Arabella, alle mie pistole, al mio eccellente fucile del Kentucki sarebbe riuscita, non che vana, assurda. I lebbrosi mi avrebbero dato addirittura del pazzo per la testa, e i servienti si sarebbero fatti beffe di me.

La mia immaginazione trascorreva incessantemente al sospirato momento in cui avrei ricuperata la mia libertà. Il dottore, cui ne chiesi una volta, mi rispose con smorfia:

« Non possiamo risparmiarvi, *Amigo*; ci bisogna un giorno o l'altro esaminare un po' il vostro pericardio. Io dico che è perforato; — Don Emmanuel sostiene il no. Il tempo dirà chi l'abbia azzeccata. »

« Volete dire quando sarò morto, senhor? » domandai io, non immaginando nemmeno d'aver ad essere notomizzato vivo.

« Naturalmente! Il vostro caso è assai instrut-

tivo ; ed avrò cura che il vostro cuore ed una porzione del vostro polmone sinistro sieno diligentemente iniettati e conservati nel Museo. »

« Possiate vivere mille e mill'anni! » sclamai, inchinandomi rispettosamente, mentre un freddo brivido mi scorreva per l'ossa.

Ho detto che la spianata del lazzaretto era ricinta tutt'attorno a brevi intervalli di sentinelle, per impedire che alcuno fuggisse ; ma l'impotenza degl' infelici rinchiusi rendeva inutile questa precauzione. Pochi reggeansi a stento sulle grucce, i più erano al tutto impediti ed incapaci di poter muover passo, mentre i più abili non poteano che strascinarsi all'orlo della spianata per traguardare al basso nella ripa sol venti piedi profonda, ma che alle loro deboli immaginazioni appresentavasi come il cratere d'un vulcano.

Ogni qualvolta adunque un picciol gruppo di lebbrosi affacciavasi al ciglio della ripa per guardare timidamente al basso, le sentinelle, non che garrirneli, li lasciavano far pure il loro comodo, persuase che nulla valea più ad infrenarli de'salutari suggerimenti della lor propria paura. Io notai questo fatto, e risolvetti d'approfittarne. Se mi sovrastava inevitabile la morte, ella non avrebbe potuto cogliermi altrove con

maggiore orridezza; cotalchè, avvenga che può, io deliberai di fare un tentativo per fuggire. La palla svagata d'una sentinella incuteva ben poco timore a chi vedeasi circondato da mille oggetti di miseria e dolore, a chi aspettavasi ogni momento d'essere attaccato da una schifosa insanabile malattia. Che s'io rimaneva sfracellato nel salto, — supposizone assai verisimile, avuto riguardo alla mia ferita ed alla mia debolezza — che dunque? Gli era solo un anticipar pochi giorni — e quali giorni!

Tali erano i miei riflessi maturati a mente fredda, e colla massima posatezza.

All'imbrunire, i lebbrosi rientravano al suono d'un campanello, e le sentinelle, raccogliencosi dietro ad essi e spicciolandosi poi in ronde scorrazzavano per la spianata a ravviare chiunque si fosse indugiato fuori dell'ospedale. Queste perlustrazioni però non erano più che tanto accurate, dacchè, come ho detto, non era a temere che simili infermi di spirito e di corpo pensassero pur a fuggire. Al cader della sera, adunque, io m'annicchiai sotto un viale che correva tutt'attorno all'orlo della spianata; ma non sì tosto mi giunse il lontano tintinnio del campanello, cominciai, non so come, a tremare. Era quella l'ultima volta ch'io udiva quel campanello?

Dove sarò domani a sera a quest'ora? libero di volgere dove che sia il passo, o in un'angusta buca sotterra dormente di quel sonno che non ha sveglio? A scuotere simili disordinati pensieri, io m'affacciai sul pendio, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio che tutto lo rivestiva, guardai giù per la ripa, che, all'indistinto chiaror del crepuscolo, mi parve assai più profonda. Una vasta pianura incolta, deserta, acquitrinosa, stendeasi per lo spazio d'alcune miglia intorno al lazzeretto; e questa vicinanza insalubre, ne fomentava co'suoi miasmi la mal'aria, frapponeva per altra parte un'ampio tratto disabitato fra gli ammalati ed i sani.

Quest'immensa, inspolata solitudine rappresentavasi alla inferma fantasia de' lebrosi, come una specie di regione favolosa popolata dagli spiriti de' loro compagni defunti, brulicante di serpenti velenosi e di *cebras*, od infestata da schiavi refrattari che menavano quivi una vita di rapina e di violenza. I vaganti fuochi fatui che spesso la solcavano colla rapidità della folgore, lo strillo selvaggio del piviere, i sibili desolati del vento notturno, favoreggiavano codeste ubbíe, ed induceano credenza in alcuni pochi di cui l'ostinata incredulità richiedeva corroborazione dai sensi. Quanto a me, sebbene a-

vessi sempre scrollate le spalle a simili superstizioni, mal potea ora difendermi da una specie di misterioso terrore; e non fu senza un freddo brivido ch'io spaziai collo sguardo sull'ampia tesa, dalla quale cominciavano ad alzarsi gravi e denze esalazioni. Necessitato a trar partito da ogni cosa, io riflettei che quella fitta nebbia mi avrebbe pure occultato agli sguardi delle ronde; e poi, chi mi sarebbe mai attentato inseguirmi per mezzo una regione impregnata di vapori mortiferi? Il campanello cessò di sonare; i serrami del portone del lazzeretto romoreggiarono alcuni istanti, e tutto ridivenne tranquillo. Io, non so come, esitava; pochi momenti prima il mio spirito era pronto, ed ora indietreggiava impaurito. Eccomi qui in vita! triste e terribil vita invero; ma è ella l'oscura fossa migliore? e il fosse, ho io il diritto di eleggere? Era questa una sottigliezza che non mi si era finora affacciata. Il passo misurato di una ronda che s'avvanzava lungo il viale, mi scosse da queste meditazioni. Eglino non erano visibili al buio, ma la distanza non poteva esser grande, e già udiva la voce del caporale che faceva lor ressa. Ancor pochi istanti di dilazione, e mi bisognava abbandonare per sempre il mio progetto, dacchè l'esser soprappreso

in quel luogo, a quell'ora, dopo la chiamata del campanello, m'avrebbe indubitatamente tirata addosso una più stretta sorveglianza per l'avvenire.

A un tratto io m'alzai, ed avvicinatomi all'orlo del precipizio, aguzzai gli occhi se mi venisse fatto misurarne la profondità, e vedere dov'io stava per precipitarmi. Ma, oimè! le tenebre s'erano già in modo addensate, che pochi piedi al disotto di me io non potea distinguer più nulla.

La ronda era ora sol trenta passi distante; ancor pochi secondi ed io era scoperto! Io strinsi convulsivamente le palme, e tenendo il fiato, mi chinai per ispiccar finalmente il salto fatale. Ma le ginocchia mi mancarono, mi vennero meno le forze, e perduto l'equilibrio, invece di saltare, sdrucciolai giù per la ripa. Afferrando alla cieca e coll'energia della disperazione gli sterpi e i cespugli che la rivestiamo, e che tutti cedevano al peso, io rovinai giù non saprei dire per quanto tempo, chè io era uscito de' sensi, e non gli riebbi che ad un tonfo terribile in un pantanaccio fangoso. Immerso sino al petto in un'acqua stagnante ed irta di giunchi, io sentii tosto di non aver ricevuto veruna offesa, nemmen la più lieve contusione, e parvemi anzi che

quella scossa tremenda mi avesse rinvigorito i nervi. Ma per arrabattarmi ch' io facessi, io non potea sferrare i piedi in quel subito dalla tegnente fanghiglia ; pur me ne strigai da ultimo; e risovvenendomi che mi bisognava pormi in salvo prima del giorno, m'innoltrai diguazzando nel pantano oriendandomi di quando in quando ai lumi che splendeano dalle finestre del lazzeretto. A mano a mano ch'io mi dilungava dalla ripa, l'aria si rischiarava; una sottil brezzolina dissipava i vapori, e mi batteva refrigerante per la fronte e per le gote, mentre miriadi di stelle scintillavano sopra il mio capo. Se le mie povere gambe affralite negavanmi assai spesso il loro uffizio, il pensiero del lazzeretto e de'suoi schifosi abitatori mi rinfrancava tosto, e m'infondeva nuovo vigore. La fresca rimembranza de' patimenti ch' io aveva sofferto colà, m'inuzzoliva a tal segno alle volte, ch'io provava, tuttochè sfinito, come una smania, un impulso di corsa; e mi diedi infatti a correre così spedito, che prima dello schiarire dell'alba mi trovai sulla riva del pantano, ed all'entrata d'una folta foresta, che mi ricordai d'aver intravveduta più volte dalla spianata del lazzeretto. Con qual effusione di riconoscenza non salutai io quell'ombroso asilo! Nell'impeto della mia

gioia, io avviticchiai le braccia ad un albero, e sentii d' aver finalmente afferrato un porto di salvezza e di requie. Per buona sorte io m'imbattei in nn sentieruolo; un'assicina inchiodata ad un albero portava scritto il nome d' un villaggio; ma io non vi potei leggere stante l' oscurità; certo egli era però ch'io m' innoltrava per una strada battuta, e non correva risico di smarrirmi in quell' immensa foresta.

« Ah, Dik, figliuol mio, la fortuna non ti ha ancora abbandonato! » diss' io, accorgendomi che quella corsa malagevole e precipitosa, lungi dallo spegnere, com' io temeva, l'ultimo rimasuglio delle mie forze, le riaccendeva anzi ad ogni passo, e colle forze sentendo ravvivarmisi in cuor la speranza intantochè io mi lasciava alle spalle il lazzeretto.

Chi non ha mai viaggiato nelle sterminate foreste del Nuovo Mondo, difficilmente potrà farsi un' idea della perfetta tranquillità e solitudine. I ragi ammortiti del sole trapelanti a stento per mezzo i rami intralciati e le fitte frondi, i fusti colossali degli alberi vestiti d' edera e screziati di licheni, i festoni pendenti dalle rampicanti liane, la minuta erbetta solcata in ogni parte da gorgoglianti fil d'acqua, le incantevoli e sempre varianti vedute che affacciansi ad ogni

piè sospinto, riempiono la mente di mille silvestri, gradevolissime immagini. Invece di vagare distratto sull'immensità dello spazio, come nella contemplazione dell'oceano o del deserto, il cuore si ripiega qui sopra se stesso, ed assapora tranquillamente le ineffabili maraviglie del piccolo mondo che gli sta intorno.

Tra siffatti pensieri, io mi sdraiai a piè d'un albero, e non tardai ad appiccar sonno. Quanto dormissi non so, ma gli era ben tardi allorchè mi svegliai, e i raggi del sole, sguizzando obliguamente a traverso le foglie, annunziavano vicino il tramonto. Io mi rizzai in piedi assai debole in prima giunta e mezzo indirizzito; ma stirate un po'le gambe e le braccia, e dimenate la vita e le spalle, io mi sentii tutto ringagliardire, e mi rimisi alacremente in via. In capo a circa tre ore di cammino, trovai una capannuccia coperta di frasche e di ramatelle, e diedi dentro col piede in un mucchio di tizzi, indizio di recente bivacco. Alcuni frusti di pane ed un buon pezzo di carne abbrustolita, sparsi all'intorno sull'erba, indicavano chiaramente che la brigata s'era partita di corto; ed io, ringraziando la Provvidenza di quell'insperata imbandigione, sedei sul margine d'un vicino rigagnolo, e mi rifocillai abbondantemente di que' rilievi. Alcu-

ne castagne diricciate, cadute dagli alberi, somministraronmi un saporito pospasto. Intanto il sole era caduto, la notte veniva giù celeremente, ed io risolvetti di passarla dove mi trovavo, non isperando rinvenire altrove un albergo più agiato e più sicuro di quello che m'offeriva la capannuccia. Il dì seguente mi levai di buon'ora lieto d'essere preceduto da qualche spedizione a piedi, cui, studiando il passo, avrei per avventura potuto raggiungere. Dall'alba alla sera, io camminai speditamene e senza sostare un momento; ma, tuttochè le fresche orme di molti piedi m'accertassero che le mie congetture non erano errate, non mi venne incontrata anima viva. Sul far della sera, capitai di bel nuovo al luogo del loro bivacco ch'io trovai più copiosamente fornito del precedente. Eglino avevano ucciso un daino, e comecchè lo avessero arrostito intiero, non ne avevano però spiccato che i pezzi più ghiotti e saporiti. Io banchettai lautamente, e posi in serbo una provvisione bastante per due o tre gioni.

In tal modo io continuai a viaggiare per quattro intiere giornate sperando ad ognora di raggiungere la spedizione, e, quantunque deluso sempre nella mia aspettazione, assai contento, per altra parte, della mia buona ventura, che mi

provvedeva in un modo sì miracoloso del necessario sostentamento. Nè di giorno nè di notte io non incontrai mai una sola bestia feroce, nemmeno un serpente, tranne il comune serpentello verde, il quale non è nè velenoso nè ardito; e quanto al ricreamento, io era libero. — Or non era ella questa sola una felicità più che bastante per chi aveva soggiornato quattro intieri mesi fra i lebbrosi di Bexar?

Al quinto giorno del mio viaggio, certi segni indubitati indicaronmi ch' io toccava al termine della foresta. L'erba appariva più alta, gli alberi diradavano, e i cespugli più vigorosi e rattorti ben mostravano l'incorrere dei venti e delle bufere. Questi segni, sol discernibili a chi ha esaminato con occhio ansioso ogni più picciolo mutamento nell'aspetto della natura, divennero al fine evidenti al men scorto osservatore nella corteccia più scabra e ronchiosa, e nei rami più attorcigliati e bernoccoluti degli alberi. Degg'io confessarlo? il mio cuore si smarrì all'aspetto di questi segni annunzianti un cangiamento di scena. Dove andava io a por piede all'uscire della foresta? Forse nelle solitudini desolate delle interminabili praterie, forse in qualche impervio marese, rivestito un tempo di rigogliose boscaglie, ma coperto ora da un molle pattume di tron-

chi e foglie putrefatti. Di riuscire a qualche tratto dissodato o cólto io non aveva speranza, dacchè aveva spesso udito dire che i coloni non eleggevano mai la loro sede in simili regioni di difficile accesso e non bagnate da' fiumi. Ove dovea io dunque riuscire ? non alla costa per certo, chè il mare giacea lontano mille e mille miglia all'oriente; non alla catena delle Montagne Roccinose più lontane ancora all'occidente.

Tra questi pensieri, io giunsi all'uscita della foresta, e, senz'avvisarmene altrimenti, mi trovai d'un subito sull'orlo d'un'altura di circa seicento piedi e pressochè a perpendicolo sur una sterminata sottostante prateria. Il vasto prospetto che mi si offerse allo sguardo era veramente grandioso! Lontano lontano, all'ovest, una lunga giogaia cenerognola delineavasi indistintamente sull'azzurro sfondato del cielo, mentre all'est ed al sud un nudo e raso orizzonte chiudeva quell'ampiezza uniforme. Alle falde dell'altura la superficie dell'immensa distesa appariva seminata da piccole macchie di cedri arsi da un incendio recente; e poco più oltre stendeasi, immensurabile allo sguardo, un oceano verdeggiante di fitte e grandi erbe, interciso qua e là dalle tracce che lasciansi addietro i buffali allorchè muovono in colonne serrate alla cerca dell'acqua. Il sole in-

chinava appunto al tramonto, e lumeggiava di vivissime tinte quel vasto quadro. Niuna creatura di sorta vedeasi, del resto, a brulicare sull'ampia pianura; non un'ala fendeva l'aria al di sopra — non uno scalpiccío rompeva la tranquillità al disotto. Era un silenzio, una solitudine la più intera, la più perfetta che si possa mai immaginare — grande, misteriosa, solenne! Io mi sentii stringere il cuore e mi lasciai cadere abbandonatamente, pensando che fra il termine di pochi giorni, di poche ore forse, io doveva morire in quel luogo, solo, ramingo, negletto! Ed a strette sì dure m'aveva tratto la maledetta sete dell'oro? Non avess'io ambito in mal punto di sollevarmi al di sopra della mia umile condizione, per addentrarmi in una sfera ove non mi chiamavano nè le mie capacità, nè la mia nascita, io vivrei ora, se non ricco, contento almeno e sicuro nel mio luoghicciuolo natio!

Io nascosi la faccia nelle palme sforzandomi a pregare, ma non mi venne fatto. Lo spirito, combattuto da pensieri tumultuanti, mal sa piegarsi alla prece. Per guardare con occhio fermo e sicuro nel mondo di là, ci bisogna spegnere in prima la luce abbagliante di questo mondo; e come è difficil codesto! Come difficile ristoppare ogni fessura, ogni spiraglio, per mezzo il quale

la maliarda speranza ci tramanda sempre un qualche suo raggio! Speranza di vita, speranza di ricominciara la lotta in cui rimanemmo tante volte sconfitti.

« Sia pure, » sclamai sospirando; « il dato è tratto! » e strascinatomi appiè d'una rôcca, mi acconciai a morire. Le mie forze, lungo tempo sorrette dalla rinascente aspettazione, mi avevano del tutto abbandonato da ultimo, ed io sentiva che l'ora della liberazione non doveva esser lontana. Io mi coprii gli occhi colle mani e poco, stante — arrossisco in confessarlo — le ritrassi bagnate di pianto. A un tratto, e come se le lagrime m'avessero assottigliata la vista, io vidi, o parvemi vedere, nella pianura sottostante, tremolare una scintilla Era ella il riflesso d'una stella specchiantesi in qualche stagno d'acqua piovana? no! era fuoco reale. La picciola rosseggiante scintilla, ch'io aveva intravveduta dapprima, ingrossando a grado a grado, spandeasi ora in una gran fiamma coronata da una densa colonna di fumo.

Erano eglino Indiani coloro ch'aveano desto il fuoco, od era la spedizione di cui aveva sì lungo tempo seguito la traccia? E s'erano dessi, come avean fatto per scendere al basso? La riflessione suole trar con sè la speranza; e non sì

tosto cominciai a dibattere fra me questo punto, sentii rialzarsi le mie dome energie e ridestarsi il mio spento coraggio.

Io mi rizzai rinfrancato a cercare se vi fosse modo alla discesa, ed al lume della luna, che batteva ora in pieno, scopersi alcune pedate sul terreno argilloso presso all'orlo della china. Queste pedate mi condussero poco stante ad un angusto sentieruolo il quale pareva scendesse giù serpeggiando. Gli alberi altresì apparivano frastagliati da certe tacche che i viaggiatori delle praterie soglionvi incidere a scorta de' loro compagni, ma che a me in quel punto null' altro significavano se non che mani umane eransi posate di fresco sopra di essi. Rincorato da questi ch' io sapevo benissimo non esser segni d'Indiani, come non erano d'Indiani le orme che avevo scoperte, io mi misi cautamente giù per la china. La discesa era difficile e non di rado pericolosa. La stradicciuola era alle volte intersecata da alti dirupi perpendicolari, e mi bisognava allora spenzolarmi giù aggrappato a' cespi o spiccar salti alla cieca senza sapere ove avrei fermato il piede. Spesso io rimaneva tramortito sul colpo, e fui più volte a un pelo di ruzzolar giù, tratto dall' impeto. Non è a dire se le mie povere membra ne uscissero péste e ammaccate, ed anzi

che giungessi al fondo il mio vestito di panno lano era tutto brandelli e limbellucci da disgradarne uno spauracchio.

Se la fiamma mi era apparsa dall'alto poco discosta dal piede della discesa, m'avvidi ora che la era lontana circa un mezzo miglio. Io mossi adunque alla volta di essa, ora sperando, ora temendo di ciò che avesse a seguire. Io era sì affranto dalle fatiche della scesa, sopraggiunte alla stanchezza d'un sì lungo viaggio, che mi fu forza sostare più volte per riposarmi. La fame, lo smarrimento, la lassezza m'impiombavano i piedi, ed io mi traeva innanzi collo sforzo disperato d'un nuotatore che sta per annegarsi.

Sarebbe difficile immaginare un oggetto più deplorabile, una figura più miserevole della mia. Il sangue, sgorgando dalla mia ferita riapertasi nel saltare, rigava la mia veste di panno lano che, lacera, come ho detto, e sfilacciata, poneva a nudo le mie membra smarrite dal disagio e dai patimenti! La barba ispida e lunga accresceva lo squallore della mia faccia pallida e smunta. Le mie scarpe cascavano a brani, e mal difendevano i miei piedi gonfi e sangninanti, mentre le mie mani erano tutte tagliuzzate e trafitte dagli spini e dalle creste degli scogli ch'io aveva abbrancati nella rovinosa discesa. Di tal modo

barellando e non di rado stramazzando, io giunsi finalmente assai vicino al fuoco il quale ardeva alle radici d'una piega od ondulazione del terreno che lo poneva al coperto dal vento notturno.

Intorno al fuoco, e parte nell'ombra, parte in piena luce, sedeva una numerosa brigata. Il rosseggiante chiaror della fiamma rincrudiva la sinistra e quasi feroce espressione delle lor facce abbronzate e barbute. Molti erano vestiti di pelli di montone con alti, villosi berretti della medesima pelle; altri indossavano vecchi ragnati uniformi di diverse nazioni. Uno o due apparivano coperti di *ponchos* d'un rosso cupo, come i Messicani, ed alcuni vestivano una specie di sarrocchino di pelle di buffalo screziato d'ornamenti di rame — vestimento assai in uso fra i meticci. Tutti portavano una larga cintura di cuoio da cui pendevano vari strumenti rilucenti fra'quali mi venne fatto discernere un martello ed una piccola accétta. Molti fucili erano accatastati non molto discosto, e da'rami abbrustolati d'un cedro pendeva una piccola armeria di pistole, coltellacci, pugnali, dal novero dei quali mi fu facile arguire che la comitiva sommava a ventotto o trenta persone all'incirca. Una diecina fra bisacce e fardelletti erano sparsi

all'intorno, frammisti ad alcuni utensili di cucina, ma un cervo intero, ch'io scersi vicino al fuoco infilzato in uno schidione di olmo, ben mostrava che non vi aveva bisogno altrimenti di casseruole o tegami. Due larghe barlette, che andavano del continuo e assai rapidamente in giro, molceano le dimore, finchè fosse ammannito l'arrosto.

Avvicinatomi quatto quatto, m'inerpicai sur un cedro lontano da essi una dozzina di passi, ed acquattatomi tra le frondi, tesi avidamente gli orecchi per udire in qual linguaggio stessero favellando. Il loro cicalio giungeami a prima giunta come un gergo inintelligibile e confuso, più somigliante al dialetto d'una tribù indiana che ad altro linguaggio; ma, grado grado ch'io stava ascoltando, mi vennero udite parole in francese, spagnuolo ed inglese. Avido di cogliere più chiaramente quelle parole, io m'avanzai pian piano lungo un ramo sporgente orizzontalmente, e stetti, senza trar fiato, in ascolto. L'albero su cui era salito soprastando a tutti gli altri, la mia vista spaziava liberamente sullo spianato ov'era accampata la brigata, mentre le dense volute del fumo occultavanmi pienamente a' loro sguardi.

A un tratto udii una voce rauca e profonda

proferire alcune parole in inglese. Non era che un'imprecazione; ma era il linguaggio della mia patria; e il cuore mi battè con violenza. Io mi trassi più innanzi ancora sino alla vetta, quando il ramo, gravato dal peso, scricchiolando si scapezzò d'improvviso, ed io capitombolai alzando uno strido di terrore. Tutti furono in piedi in un momento, mentre il grido di « i giaguari! i giaguari! » risonava da ogni parte. Passato quel primo rimescolamento, apparve la loro mirabile disciplina. Tutti aveano dato di piglio alle armi, e stavano silenziosamente schierati in quadrato, pronti ad ogni attacco. Ma quando, dileguato un po' il fumo, eglino ebbero intravveduto la compassionevole creatura contra la quale eransi sì prontamente e sì formidabilmente agguerriti, sorse un sonoro, universale e sgangheratissimo scroscio di risa. « Che è questo mai? È egli un uomo od una bestia? » sclamavano a vicenda ciascuno in suo linguaggio.

Mal potendo, e per la paura e per la scossa, formar parola, io sedeva sulle ginocchia ed implorava, gesticolando con le mani, la loro misericordia. Io dovea fare invero un'assai trista figura, dacchè poco stante le risa ricominciarono più forti, ed uno della brigata, togliendo un tizzo dal fuoco, mi si fè presso per esaminarmi.

Ma tosto ei gittò il tizzo, e diè indietro alcuni passi, sclamando « Un *lepero!* un *lepero!* » In un momento tutte le carabine furono di bel nuovo spianate contro di me.

« Io non sono un lebbroso, *senhori*! » gridai in ispagnuolo con quanto ne avevo in gola. « Sono un povero Inglese scappato dal lazzeretto!... » La voce mi mancò e caddi a terra sfinito.

« Lo conosco; è un mio antico camerata! » gridò una voce grossa e burbera. « Giù i fucili! Non isparate, veh! E tu, figliuolo, tratti un po' più in là, sottovento al fuoco. Così! Gettagli addosso un secchio d'acqua, Perez. »

Perez obbedì puntualmente, dacchè mi sentii immollare sino alla pelle, e, vicino come era al fuoco, cominciai ad esalar fumo come una palude al tramonto.

« Non sei tu Riccardo Murphy? » ripigliò in inglese la medesima voce: « non sei tu Dick, come usavamo chiamarti? »

« Sì, » diss'io, rincorato da quella inchiesta senza sapere da chi mi fosse fatta; « sono il piccolo Dick, quel desso per l'appunto. »

« Ti ho subito riconosciuto al suono della voce. E tu, mi riconosci tu? »

« *Caramba!* » scappò su con piglio feroce uno Spagnuolo, « noi non vogliamo appiccicarci

la lebbra per amore delle vostre reminiscenze. Dite a quel tanghero che si allontani, o gli spedisco una palla nel ventre! »

« Ed io un'altra. »

« Ed io pure — Ed io pure, » gridarono due o tre altri, alzando la piastrella del fucile per esaminare se lo scodellino fosse fornito di polvere.

« E sapete voi quello ch'io farò? » ripigliò freddamente l'Inglese. « Io spaccherò il cranio con questo coltellaccio al primo fra voi che s'attenti di pur toccare il grilletto. »

« Tu nol farai! » gridò un membruto balzando in piedi, e traendo dalla cintura un pugnale.

« Vergogna, Rivas! » disse un altro, trattenendolo; « vuoi tu abbaruffarti col capitano per un miserabile lepero? »

« Egli non è un capitano di mia fattura, » rispose Rivas sdegnosamente.

« Non importa di qual fattura io mi sia; » ripigliò l'Inglese nel suo rotto spagnuolo; « sono il condottiere della spedizione; e se vi è alcuno fra voi che ardisca negarlo, facciasi innanzi e me lo venga a dire sul muso. S'anco una mezza dozzina il negassero, escano fuori uno per volta, e vedrassi chi sia qui il più valente!... »

Un cupo brontolio tenne dietro a coteste pa-

role, ma se d'ammirazione o di rumore, non saprei dire. Io aveva in quel mezzo presa una determinazione; e rizzatomi sulle ginocchia,

« Senhori, » sclamai « degnatevi d'ascoltarmi un momento. E'sarebbe indegno di voi bisticciarvi più a lungo per una creatura sì meschina e miserevole qual io sono. Bench'io non sia un lebbroso, sono fuggito dal lazzeretto, ed ho viaggiato sin qui cencioso, famelico, stremato di forze.—Ancora un'ora o due, e sarà finito ciò che la fame e gli stenti hanno già cominciato. Se volete gettarmi un tozzo di pane e darmi tempo d'allontanarmi, mi proverò a liberarvi della mia schifosa presenza; che se a dirittura preferite porre un termine alle mie miserie, avvicinatevi alcuni passi, ed inceneritemi! »

« Io voto per l'ultima proposizione, » gridò una voce; ma strano a dirsi, nessuno appoggiò la mozione. L'arditezza della mia proposta, o l'aspetto delle mie miserie, o che altro si fosse, aveano d'improvviso mutate le sinistre intenzioni della brigata. A un tratto si alzò una voce: « Scostati un cento passi, e metti fuoco a'tuoi cenci; noi ti daremo alcunchè altro da rivestirti. »

« Ottimamente! » disse un altro; « il povero diavolo non merita la morte per ciò che ha fatto. »

« Ben parlato, da uomini onesti e da buoni camerata, « disse l'Inglese. Ed ora, mio caro Dick, va'presto ad indossare i tuoi nuovi panni, e vedremo poi se una buona cena potrà ristorarti le forze. »

Io non capiva in me dalla gioia per quella liberazione insperata; ed inchinatomi in segno di ringraziamento, m'avviai rimbaldanzito nella direzione indicatami, ove m'aspettava già un fagottino di panni ed un mucchierello di brage. Mi spogliai lestamente; e nel gettare alle fiamme gli odiosi cenci parevami di svincolarmi dall'ultimo legame che mi teneva avvinto all'orribile lazzeretto di Bexar.

« Ed ora lasciatelo sedere con noi, » soggiunse l'Inglese, « abbenchè io creda che s'egli ha viaggiato sin qui da Bezar, voi potevate essere sicuri ch'ei non poteva recar con sà la lebbra. »

« Corbezzoli! Io so d'uno che la portò da Bexar sino al Rio del Norte in uno stoppácciolo, » sclamò una voce.

« Ed io conosco un altro, che la prese dalla buccia di melone acquatico che un lepero aveva gettato via. »

« Un mio camerata a Puerta Neval se l'inoculò sedendo sul muricciuolo d'un pozzo ove il

giorno innanzi erasi addormentato un lepero, » soggiunse un terzo.

« Ch'ei segga adunque colà, » ripigliò l'Inglese. « Voi avete più paura della lebbra che del dente d'un caimano; tuttochè, a dir vero, non occorra che prendiate tante precauzioni se temete per la vostra bellezza. »

E di tal modo, fra molti racconti sul carattere attaccaticcio della lebbra e molte celie sulle cautele usate per preservarsene, mi fu imposto di sedere discosto una dozzina di passi, e mi fu gettato da mangiare; — troppo lieto di essere scampato alla morte, per crucciarmi di simili schizzinosità sospettose.

« Non mi riconosci tu ancora? » gridò l'Inglese, traendosi innanzi al chiaror della fiamma.

« Sì, » rispos'io, « siete Sam. »

« Tuo antico amico. Sono lieto che tu non mi abbi dimenticato. »

« Come potrei io dimenticarvi? Non è questa la prima volta che mi avete salvato la vita. »

« Io non credeva che la faccenda avesse a riuscir così bene, allorchè ci separammo ad Anticosti; — ma mi dirai ogni cosa domani, allorchè ci sarem riposati. La brigata qui non è molto dissimile alla ciurma di sir Edmondo Neville; — però fa di gratuirtela, e bene te ne verrà. »

« Chi sono eglino? » domandai ansiosamente.

« *Gambusinos*, » rispose Sam sottovoce.

« Banditi? » mormorai io, frantendendo la parola.

« Non al tutto » soggiunse egli sorridendo; « tuttochè io creda ch'eglino non si farebbero uno scrupolo al mondo d'alleggerire le tasche a chiunque capitasse fra queste solitudini. » E con questo egli mi augurò una buona dormita; e non aveva ancora finito di parlare, ch'io già cominciava ad appisolarmi.

Prima dello spuntar del giorno io fui svegliato dallo strepito che facea la brigata nell'apparecchiarsi a rimettersi in via. Alcuni staccavano le armi sospese ai rami e se le riponeano nella cintura, altri allacciavansi sulle spalle i fardellini; certuni, già in pronto, poneansi le carabine ad armacollo, mentre Sam, nella sua qualità di capitano, marciava alla fronte scarco e con sole le sue armi.

Al *Lepero* — così era io chiamato — fu ingiunto di tener dietro alla colonna, un cento passi in distanza; ma, non mi essendo, in riguardo della mia debolezza e del sospetto della lebbra, addossata veruna soma, m'acconciai prontamentemente e di buon grado a questa disposizione. E così, fatta in prima un po'di colezione di pa-

ne di segala e di carne, noi c'inoltrammo nella sterminata prateria di cui più sopra ho parlato.

Per sette intieri giorni noi viaggiammo in quelle desolate solitudini, e nulla mai venendo ad interrompere la tediosa uniformità di ciascun giorno, tranne l'apparizione lontana di qualche mandra di buffali, le deboli tracce d'una tribù indiana o gli anneriti tizzoni d'un bivacco, io non istancherò i lettori coll'esposizione delle mie riflessioni durante il cammino; basti dire ch'esse erano più spesso tristi che liete. L'incertezza in ch'io mi stava intorno alla qualità de' miei compagni di viaggio ed allo scopo della spedizione, mi suscitava nella mente mille strane, disperate concetture. Ch'eglino non fossero nè mercanti nè cacciatori, era per sè evidente. Che fossero una di quelle terribili bande che, sotto colore di dar la caccia agli Indiani, sogliono scorrazzare predando ed incendiadno sulle frontiere del Messico e del Texas, nè la qualità delle loro armi e strumenti, nè la loro disciplina, nè, molto meno, il loro numero, il lasciavano presupporre. Chi potevano essere adunque? gli era un enimma imbarazzante. Io sapeva che si chiamavano Gambusinos e nulla più. Supponendo che alcuni de'miei lettori non sieno su di ciò informati più di quello ch'io in allora mi fossi,

corrò quest' opportunità per dir loro in poche parole chi eglino fossero.

I *Gambusinos* sono i cercatori d'oro del Nuovo Mondo, classe al presente non men numerosa ed importante dei *Vaqueros* o cavallari. Troppo poveri per divenir possessori di miniere, privi di capitali e di credito per appigliarsi a vaste imprese, eglino formano un aggregato d'esploratori girovaganti pei distretti men noti di Sonora e nelle forre più alpestri delle Montagne Rocciose. Raccozzati per circostanze meramente accidentali, eglino vivono in picciole comunità rette da leggi distinte; e, comecchè turbolenti ed insubordinati per natura e per costume, piegansi assai di buon grado agli ordini d' un capo di loro elezione.

Il loro metodo nell'esplorazione de'terreni auriferi non è men rozzo e rudimentale delle loro abitudini. Alcune regole generali e di facile acquisto formano tutta la loro perizia; ed eglino non ispingono mai le loro ricerche al di là della superficie del terreno e de'primi strati. Eglino tutti sanno che i grossi torrenti, precipitando dalle Montagne Rocciose per iscaricarsi poi nell'Atlantico o nel Pacifico, traggono con sè, nei straripamenti autunnali, immense masse di terra, le quali stendonsi poi in vasti sedimenti nel-

la pianura ; e che questi sedimenti sono assai spesso seminati di minerali preziosi e racchiudono alle volte gressi pezzi d'oro purissimo. Eglino oltracciò non ignorano che le rocce di quarzo sono il letto ordinario de'metalli preziosi ; e queste rocce, che spuntano in forma di sproni dai fianchi delle montagne, e ch'essi chiamano *crestones* riconosconsi assai facilmente dalle loro asperità e dall'esser nude d'ogni fil d'erba.

A colpi replicati di *barretta* — grosso bastone calzato di ferro — il Gambusino fende la roccia ove suppone annidato il tesoro, e sottoponendo poscia le schegge all'azione d'un fuoco intenso , viengli avverata in un momento la presenza dell' oro. Basta alle volte un sol colpo di *barretta* per porre a nudo, senz'altro, il lucente metallo.

Da queste semplici nozioni infuori, i Gambusinos non conoscono in generale altri metodi esplorativi. Non che non vi abbia anche qui certe gradazioni. Se la più parte di essi d'altro non sono capaci che di stacciare nell'acqua le arene e i sedimenti auriferi de'fiumi, non pochi sanno avvisare, a prima giunta e a colpo d'occhio, abbondanti miniere e ricchissimi *crestones*.

Tale è la vita del Gambusino. In siffatta cerca dell'oro egli attraversa il vasto continente del.

l'America Meridionale, guada fiumi e torrenti, supera balze inaccessibili, scende precipizi profondi, affrontando la fame, la sete, il ghiaccio, la caldura, le bestie feroci, i serpenti velenosi, gli ostili Indiani e i non meno terribili avventurieri rivali. Raro che alcuno di essi esca immune da sì gravi e molteplici pericoli. Pochi invero veggonsi tranquillamente invecchiare ne'loro villaggi natii; le stanche ossa di pressochè tutti imbiacano insepolte sulle ardenti sabbie delle praterie.

Da quella in fuori di diseppellir tesori e d'arricchire, le loro menti rimangonsi chiuse o disattente ad ogni idea. La svariata fertilità d'una terra soprabbondante delle produzioni d'ogni clima non ha per essi veruna allettativa. Anzì, i terreni ove fruttificano il grano, l'indigo, il cotone, la canna da zucchero, il caffè, l'olivo, la vigna, paiono loro sterili e nudi, perchè non vi si rinviene nè una minutissima pagliuola d'oro. La maravigliosa ubertà di quella serie d'altipiani che, sulle Ande, riuniscono i frutti della zona torrida ai licheni polari, non ha alcun valore nella estimazione d'uomini che non apprezzano che un sol genere di ricchezza e non adorano che un solo idolo. Dalla lussoreggiante vegetazione di que'giardini i loro cuori rivolgonsi de-

siderosi agli aridi greti de' torrenti che solcano le Cordigliere, od alle gole sassose che intercidono le Montagne Rocciose.

Quell' impervie, desolate solitudini sono un teatro più acconcio per la vita resicata ed avventurosa che' e' menano. La civiltà non s' appresenta ad essi che sotto l' aspetto d' una dura schiavitù, d'una stucchevole uniformità; mentre nelle continue vicissitudini delle loro intraprese e'gustano tutte le terribili commozioni del giuocò. Ricchi oggi, eglino vótano una lampada d'oro massiccio alla Vergine — poveri domani, ei non si fanno uno scrupolo al mondo di stender la mano sacrilega a spogliare quell'altare istesso ch'hanno adornato. Quanti strani, sorprendenti racconti non udii io dalla lor bocca intantochè ci addentravamo nell'ondeggiante prateria!

Molti confessavano schiettamente che i loro propri misfatti gli aveano spinti al Deserto; ed uno, che era vissuto per anni prigioniero fra gl'indiani Choctaw, narrava che il suo cuore risaliva anelando al tempo in cui sedeva presso a'fuochi di guerra ed intesseva stratagemmi contro la rivale tribù de'Pawnee. Eglino avean posto tante volte a repentaglio la loro vita, che non si prendeano più pensiero di qual si fosse più grave pericolo; e ne'racconti delle loro avventu-

re, come nella loro attuale condotta, predominava una compiuta indifferenza per ogni rischio, accoppiata alla più ardita risolutezza nell'ora del pericolo.

Conforme a' suggerimenti di Sam, io mi studiai tosto a tutt'uomo d'ingraziarmi quella strana accozzaglia. La mia naturale attitudine ad apparare facilmente i linguaggi, assistita da quel po' ch' io già sapeva di francese e tedesco, mi procacciò in breve una sufficiente tintura di spagnuolo e portoghese; mentre un meticcio, che ci serviva di guida e ch'io aveva saputo ammansare, mi veniva rozzamente insegnando i rudimenti del dialetto indiano in uso nelle basse praterie. Oltre alla mia perizia gastronomica, io ero agilissimo alla corsa e coglievo colla carabina in un danaio, qualità tutte più prezzate dai miei compagni di quali altre fossero più splendide doti, e che mi acquistarono a non lungo andare la loro stima e confidenza. La mia vita perciò non era disaggradevole affatto. La noiosa monotonia del viaggio mi venia temperata e pressochè addolcita dalle loro commoventi narrative. Una sola cosa turbava la mia felicità, e, comecchè lievissima, pur bastava per amareggiarmi molte ore solitarie della notte e per offuscarmi molte gioconde ore del giorno. Io mi

vergogno quasi di confessare qual fosse la sorgente del mio cruccio, tanto più che il sensibil lettore crede probabilmente d'averla già indovinata, ed ha già pensato tra sè: — È la ricordanza di donna Maria, di colei ch'io non doveva più rivedere. — Oimè, no! lettor mio sensibilissimo. Il mio dolore non era effetto di sì nobile, di sì disinteressata cagione! Il mio cruccio moveva unicamente da ciò: ch'io ero chiamato il Lepero. Non c'era verso che i miei compagni volessero qualificarmi con altro appellativo. Con questo nome e' m' aveano battezzato d'apprima', e con questo nome persisteano sprezzantemente a chiamarmi. Mille volte io fui al punto di dimostrar loro l'inconvenienza e l'improprietà di quel nome; ma le mie, quantunque umili, rimostranze non avrebbero elleno fatto spappolar dalle risa una brigata in cui uno chiamavasi *Brise-ses fers*, un altro *Colpo di sangue*. un terzo *Teufel's Blut*, e così via via?

Gli era invano ch'io apparissi a'loro occhi in tutto il fiore della sanità e della forza. Ben potea vincere al corso l'antelope e balzare a piè pari in groppa d'un cavallo selvatico; ben potea arrampicarmi su per le rocce più dirupate, ed involare all'aquila i suoi pulcini; ma quante volte io ritornava vittorioso da simili cimenti io non

udiva echeggiare altro plauso che quello di *Bravo Lepero*! Di tal modo io traeva sempre con me il marchio indelebile e le abborrite memorie del lazzaretto di Bexar.

La prateria che attraversammo non mutava mai aspetto; tranne col mutar delle ore. Sempre le medesime ondulazioni del terreno, la medesima erba gialliccia, i medesimi cedri abbrustostoliti, le medesime indistinte giogaie in lontananza, finchè da ultimo i nostri spiriti coloraronsi de'riflessi della scena, e noi tiravamo innanzi stanchi, silenziosi, abbattuti. Assai curioso si era il vedere come questo scoramento si dimostrasse per diversi segni nel volto degli uomini secondo la diversa nazione. Il Sassone diveniva pensieroso e taciturno, l'Italiano impaziente e stizzoso, lo Spagnuolo indolente e non curante, mentre il Francese scappava su ogni poco in bizze e vivaci bizzarrie. Sui meticci, al contrario, due de'quali erano nostre guide, non appariva verun mutamento. Troppo avvezzi alla vita delle praterie per prendersi pensiero della disagevolezza e monotonia del cammino, eglino ci precedevano alacri e tutt' intenti a scoprire le braccia di Chihuahua, dalla quale ci bisognava divergere in verso occidente.

La nostra marcia, non più allegrata da frizzi

briosi o da eccitanti racconti, era divenuta da ultimo estremamente incresciosa. Le nebbie pesanti della notte, e i densi vapori che alzavansi al cadere del sole, c'impedivano di discernere il sentiero appena per sè percettibile; cotalchè eravamo astretti a viaggiare durante le più calde ore del giorno, senza un fil d'ombra, arsi i piedi dalle arene cocenti, e continuamente esposti al rischio d'un colpo di sole. L'acqua altresì diveniva più rara ogni giorno, e tuttochè le nostre guide ne sapessero sagacissimamente odorare la prossimità, se avveniva alle volte che elleno non la scoprissero, il cruccio della brigata saliva sì presso all'ammutinamento, che non ci voleva meno di tutta l'autorità di Sam per tenerla in rispetto. Tranne queste escandescenze, pressochè quotidiane, udiansi poche altre parole; ciascun tirava innanzi divagando colla mente o sepolto ne'suoi propri pensieri.

IX.

Il Placero.

Il diciottesimo giorno del nostro viaggio, la guida annunziò che noi eravamo entrati sulla traccia di Chihuahua; e tuttochè nulla di singolare o d'inusato s'offerisse a' nostri occhi, Hermose — tale era il nome della guida — non capiva in sè dalla gioia per la scoperta che aveva fatto.

« La stella vespertina si alzerà diritta sul nostro capo, stasera, » diss'egli: e mal non si appose — il tremolo raggio del lucente pianeta cadeva appunto a perpendicolo sul nostro cammino. La confidenza inspiratici da cotesta predizione si andava borroborando ognor più nell'incontrare qualche pesco selvatico con qua e là un bosso nano od un'acacia. Al cader della notte ci trovammo sul lembo d'una fitta boscaglia fiancheggiata da un torrentaccio. Il suo letto, ampio e sparso di grossissimi ciottolini, attestava la forza e l'impetuosità della sua corrente nella stagione delle pioggie; ma appena un fil d'acqua

scorreva ora gorgogliando nel mezzo. Hermose s'inoltrò alcuni passi nel greto, e tornò tosto con un pugno d'arena e di terra ch'egli presentò a Sam, dicendo: «Le pioggie non furono molto abbondanti: questa è la terra dell'anno scorso.»

Io rimasi stupefatto della straordinaria abilità di quest'uomo che da pochi granelli di rena raccolti a caso, sapea discernere i sendimenti d'un anno da quelli d'un altro.

«Che aspetto ha la rena, Sam?» chiese uno.

«E ella pesante?» gridò un altro.

«La non val nulla,» rispose Sam spargendo in aria l'arena; » ma siamo sulla via diritta, figliuoli; c'è sempre dell'oro dove bazzica il serpente verde.»

Io non potea capire in allora da quali segni Sam arguisce la presenza del serpente, dacchè, per gittare ch'io facessi gli occhi d'ogni intorno, io non ne potevo scoprire il benchè menomo vestigio.

«Scommetto ch'egli sta cercando il serpente,» sclamò un Yankee, ridendo smascellatamente della mia ignoranza.

«Vedi tu quell'uccello là sulla vetta di quel cedro?» disse Sam; «quello è il *Choyero*; e dove ch'e' veggasi a voleggiare il serpente verde non è mai lontano.»

Il mistero mi venne tosto spiegato nel modo seguente.

Il *Choyero* ha per costume d'avvolgersi nelle foglie d'un certo cacto spinoso chiamato *Choya*, e difeso in tal modo da questa specie d'armadura, egli assale arditamente qual sia più grande di que'verdi serpenti, e sempre vittoriosamente, dacchè il rettile rado è che non dia i tratti trafitto dalle durissime spine. Alcuni asserivano che l'uccello non attacca il serpente se non durante le sue ore di torpore; altri, per contro, sostenevano che il Choyero non rifugge di venir alle prese con quanti serpenti sono al mondo quando son più snodati e sulla bica.

La scoperta del sospirato Placer fu festeggiata da una soprabbondante libazione di rum, e la comitiva si trattenne piacevolmente conversando sino a notte inoltrata. Fra le altre si toccò a caso d'un certo Narvasque ch'era stato il camerata di molti della bri gta.

«Egli è morto,» gridò uno.

«*Caramba!*» disse un altro, «non è vero; mi hanno detto ch'egli era alla fiera d'Austin.»

«Egli è morto, assicuratevi, «ripigliò il primo, e il so ben io. Egli morì sul Sacramento e nel modo seguente, se volete saperlo. Noi avevamo fatto una buona ricolta sui Crestones di Bacua-

chez; — una ricolta che beati noi, se la ci capitasse ora quì! non mica lavando e stacciando nè sgredolando le rocce colla barretta, ma scavando a fior di terra e disotterrando siffatte nespole, che vi avrebbero fatto balzare il cuore pur a vederle. Pezzi d'oro tanto fatti, vedete!.... di venti.... venticinque.... sì, di cinquanta libbre!....

«Oh, oh, adagio, Harispe!» interruppe un vecchio, con una lunga pipa di canna di zucchero: «se abbiamo ad ingollare quel che ti resta a dire, non ci strozzare sul bel principio con queste carote!»

«Cos'ha mo a sapere un vecchio cacciatore di simili faccende?» disse Harispe sdegnosamente: «và a snidare le pecchie e gli uccelli, in tua malora. Vo' essere impiccato, se hai veduto altr'oro fuorchè sul petto d'un calderugio.»

Chiusa in tal modo la bocca all'interruttore, Harispe continuò:

«Tutti eravamo ricchissimi al nostro ritorno ad Aranchez; ma a che giova il metallo? non si può nè mangiare nè bere, nè ci si può dormir sopra. Colle saccocce rigonfie come s'ha a fare per non scialare? Ma ogni cosa costava cinquanta, cento, dugento volte il suo valsente. Ogni mattina io strappava un bottone d'oro dalla mia giubba, e la sera pst.... come qui sulla palma,

cosicchè noi ci deliberammo di rizzare una capannuccia fuori del villaggio e di pòrci a sparagno. Ma anche qui l'oro ci si struggeva come neve fra mano, chè tuttodì tracannavamo acqua arzente, e la costava un'*onza* per ogni bottiglia. E poi noi giocavamo tutta notte a carte, e gli è ciò appunto che mise in fondo Narvasque. Egli scommetteva con Shem, il quale, accortosi d'averla in poppa, vi lascio pesare se ci andasse a rilento: e il fine si fu ch'egli spazzò le tasche a Narvasque sino all'ultimo granelluzzo d'oro, lasciatemi dire, meno un pezzo di ventotto oncie, che egli non volle scommettere per nessun verso e ch'egli avea rimpiattato gelosamente. Shem, che facea l'amore al morto saltò su un tratto: — cinquant'*onze* contro la tua *pepita*, Narvasque; — e Narvasque a scrollare le spalle; ma poco stante e' rizzasi ed esce della capanna. — Da uomini d'onore, — sclamò egli, — nessuno mi segua. — Tutti diedero la loro parola; ed egli, attraversando il bosco, s'avviò difilato ad una roccia da una fessura della quale pendea sospeso il tesoro dentro un cuor di capretto. Ma mentre ei fa per stendere la mano a spiccarlo, un immane serpente brizzolato, sbucando un tratto, si slancia al cuore.... lo incolla, e via. Narvasque, senz'armi com'era, a corrergli di dietro nel giuncheto.

Qui dovette seguire un terribile combattimento, dacchè traendo noi alle grida di Narvasque, lo trovammo morsicchiato in cento parti, e sì in fine di morte che potè appena narrarci l'accadue spirò....

«E il serpente?» gridarono ad una molte voci.

«Se l'era sguizzata, noi gli demmo invano la caccia per quattro giorni, ma con quel negozio in corpo, figuratevi, ci dee aver lasciato le cuoia.

«Gl'Indiani, siate certi, lo avranno sparato,» disse un altro, « Non va serpente di mediocre grossezza che non abbia uno smeraldo od un pezzo d'oro nel ventre. »

«C'è più oro noscosto da gente che non tornò poi più a ricuperarlo, di quello che vi possiate immaginare,» osservò il vecchio cacciatore, «e egli è in si fatta specie di Placeros bell'e preparati ch'io vorrei dar del capo per l'appunto.»

«E' parlano di martirii!» sclamò uno Spagnuobrunazzo e tarchiato, ch'era stato educato da un prete; «ma questi negri e questi indiani, so dire, soffrono più tormenti pel loro oro che non i più ardenti per la lor fede. A' tempi di mio padre c'era un soggettino a Guaiaqualla, il quale correa voce avesse nascosto immensi tesori, non d'oro soltanto, ma di gemme, di smeraldi, di diamanti e rubini; or be', non solo ei riggettò la

proposta che fu fatta dal Gobernador delle miniere di dividere il tesoro, ma egli sostenne d'essere scuoiato a tanaglie infocate piuttostocchè confessare. Poscia gli applicarono ciò che i minatori chiamano il *guardanidio*, cioè a dire, gl'infissero una pallottola d'oro rovente nella spina dorsale; ma gli era un gridare a' sordi; e' non mosse labbro. »

«Ne ho udito parlare; era un negro chiamato Crick,» gridò uno. Quanto a me io non udii più oltre. Il suono di quel nome, richiamandomi alla memoria la notte terribile d'Anticosti, riaccese in me il desiderio di quell'occulto tesoro del quale io possedeva il segreto. Il nome accoppiato col sito del ripostiglio, Guaiaqualla, non lasciavano alcun dubbio che lo Spagnuolo non avesse voluto parlare del Nero Bosman. Non è a dire s'io smaniassi di muovere mille e mille quistioni intorno ad esso, ma e'me ne toglieva per altra parte la mia abitualecircospezione, dacchè io conosceva benissimo il carattere diffidente e sospettoso dei Gambusinos. Le frodi e le infinte con ch' e' sogliano vicendevolmente abbindolarsi; il vezzo di nascondere in mille maniere l'oro raggranellato, l'abbandono simulato dei più ricchi Placer per ritornarvi poi più tardi e

da solo: — questi e simiglianti artifizi inducano una mancanza universale di confidenza, per cui raro è che ogni parola avventata, ogni dubbia espressione non sia tosto afferrata a volo, se mai dietro ad esse s'annidasse qualche motivo latente, qualche segreta intenzione. Io rattenni perciò la mia curiosità, ma da quel momento in poi il negro ed il suo tesoro nascosto non mi si tolsero più dinnanzi. Persin ne' miei sogni io lo rivedeva in Anticosti tentar con mano convulsa il terreno e girar d'ogn' intorno le occhiaie incavate non alcuno lo stesse osservando. Che egli si figurasse nell'atto d'occultare quell'oro per cui aveva sostenuto tanti e sì atroci tormenti, i suoi gesti chiaramente lo dimostravano; e quell'istessa attitudine la mia fantasia lo dipingeva sì al vivo ch'io non aveva, svegliandomi, che a richiudere gli occhi, e la visione ricompariva tosto con tutta l' evidenza terribile della realtà.

La mia profonda astrazione non sarebbe al certo sfuggita all' oculatezza de' miei compagni, se non fosse stata la scoperta inaspettata dell'oro nelle sabbie del torrente, la quale trasse a sè in buon punto l'attenziome universale. E' non era dapprima che una polvere minuta, sparsa di qualche pagliuola, ma poco stante apparvero in-

formi pezzi d'un giallo cupo, i quali mostravano l'oro nella sua forma più apprezzabile, in accoppiamento col quarzo.

Alcuni momenti prima della scoperta, tutto era indifferenza e lassezza. Pochi soltanto erano scesi a diguazzare nell'acqua ; i più stavansi sdraiati sulla riva contemplando con indolenza sprezzante il vano affaccendarsi de'lavatori. Tutt'a un tratto Hermose levò in aria una spicula o massello d'oro purissimo della grossezza d'un cannoncino di penna. Non sì tosto il vivo splendore rifulse a'lor occhi che simili ad un branco di segugi ch'abbiano scoverta una lepre, e' balzarono tutti in piedi e precipitaronsi nel torrente.

Qual subitaneo mutamento di scena! Al silenzio profondo, rotto soltanto dal lento guazzare di tre o quattro Gambusinos, successe d'improvviso un brulicame, un tramestìo indescrivibile. La valle, pur dianzi sì quieta risonò di grida, di sciaguattamenti, di tonfi. Più di trenta erano scesi nel torrente, e mentre alcuni ne ricercavano il letto colle loro *barretas*, altri si tuffavano nell'acqua per esprorarlo colle loro mani e riemergevano con piene le pugna di sabbia sgocciante che eglino esaminavano avidissimamente.

A un tratto Hermose tirò su alcunchè ch'egli

andava mostrando al suo vicino, indi ad un altro e ad un altro, finchè un fitto cerchio, ed io fra loro, gli strinse intorno.

« Che è questo? » diss'io scorato di non veder luccicare qualche grossa *pepita*.

« Non vedi? E il fossile d'un antelope, » rispose Hermose; « e quando le acque sonosi addentrate sì a fondo da dissotterrare i fossili, è fuori di dubbio che avrem dell'oro abbastanza. »

« Chi dice abbastanza? » gridò un Messicano, rialzandosi tutto sbuffante di sottacqua, e sollevando a mostra un pezzo d'oro mondo della grossezza a un dipresso d'una piccola pesca, « di simili frutte puossi mangiare a crepapelle senza pericolo d'indígestione.

In questa s'unì il fischio di Sam che chiamò la brigata a consiglio. Detto fatto, quelle figure abbronzate uscirono sgocciolanti dal guazzo, ed ascesa la riva buttaronsi sdraiate attorno al condottiere.

Seguì una breve discussione intorno alla località su cui eravam capitati, affermando alcuni esser quello un ramo inesplorato del Brazo, altri un torrente forviato dalle creste dei monti nella stagione delle piogge dirotte. Il diverbio incalorivasi e sarebbe trascorso di facile in aperta contesa, se non avesse Sam posto fine ad ogni alter-

co dicendo: «Poco importa come si chiami il torrente e qual sia la sua latitudine: voi conoscete li proverbio messicano: — *ubi aurum ibi patria.* Che ci sia qui dell'oro non ci ha più dubbio ormai; che ve ne sia tanto che basti per appagare i nostri desiderii, egli è quel che si vedrà. Intanto è mio parere che si deviino le acque, e posto ad asciutto il torrente, lo si esplori da cima a fondo.»

« Ben parlato e da uomo saputo, » sclamò un vecchio Gambusino; «così soglion fare nel lontano occidente, e sono i soli laggiù che intendano bene la bisogna.»

La proposta fu accolta presso che a voti unanimi; e partita la brigata in drappelli, a ciascun fu assegnata la sua parte di lavoro. Io fui allogato tra le scolte od esploratori, i quali doveano salire il corso del torrente e cercare un luogo acconcio per la deviazione delle acque. Hermose prese il comando di questa sezione, e nominò il *Lepero* suo luogotenente.

La *sierra* in cui c'inoltrammo era singolarmente amena e pittoresca. Le rocce, foggiate in mille forme fantastiche, apparivano rivestite dai serpeggianti viticci della liana, le cui grosse pannocchie azzurre pendeano a ciocche da ogni cresta e da ogni balza. Fichi selvatici e mandorli

onusti di frutti, rosse *guavas* e fogliute lime c'impedivano il passo a mano a mano che ci avanzavamo, finchè da ultimo noi ci trovammo nel centro d'un ampio tratto feracissimo e soprabbondante di tutti i prodotti de' nostri giardini, natì e cresciuti senza aiuto di man d' uomo. Il cacto stellato di vivi fiori gialli e l'aurata lobelia, che avrebbero in altre contrade formato l'orgoglio d'un orto botanico, ci somministravano le fronde per cacciare gl' insetti e i *mosquitos*. Più c' innoltravamo, più cresceva il rigoglio e l'ubertosità del lussureggiante pomaio. Frutte a dovizia e troppo più del bisogno, lungo tutto il cammino: cedri, aranci, fichi, pesche, mèle, grappoli, sol che stendessimo la mano a spiccarne dai rami o a ricogliere i più maturi dalla terra che n'era tutta coperta al di sotto. Per gustar pienamente l'incanto di quella scena bisogna aver viaggiato per lunghe settimane in una desolata prateria, colla lingua arsa e co'piedi sanguinanti, e cogli occhi infocati e colle tempie pulsanti sotto la viva sferza del sole. Nell' impeto della nostra gioia noi prendevamo di tutti que' pomi a piene mani e simili ai fanciulli, ci piacevamo scagliarli a ruzzolare sull'erba; come le antiche Baccanti, noi c' inghirlandavamo di pampini, e co' ramicelli pieghevoli dell' arancio c' intessevamo verdi fron-

zute cinture. Come per colmar la misura della nostra gioia presente col prospetto arridente di una futura speranza, Hermose ci assicurò che simili casi incontransi assai di frequente nelle regioni aurifere, e che noi potevamo esser certi d'aver intoppato in un ricchissimo Placer. Gl'Indiani, oltracciò, non ardivano mai introdursi in simili recinti, tenendo eglino, che il Dio dei tesori ed il Genio delle miniere elegga quivi la sua dimora, e non manchi mai di prender vendetta sommaria di tutti coloro che s'attentano di dissagrarli. Questa superstiziosa credenza dei selvaggi, per muovermi che facesse a riso, non incontrò da parte de' miei compagni quel pieno disprezzo ch'io m'aspettavo. Al contrario molti citavano in appoggio portentosi esempi di calamità e di sinistri; ed ebbi tosto ad accorgermi come le più strane ubbìe abbarbichinsi di facile in chi vive la vita pericolosa delle praterie.

« Voi credete adunque che noi avremo a pagare assai caro questo sciupinìo, Hermose? » chies'io sdraiandomi sotto un ampia canana.

« *Quien sabe!* » diss'egli nel suo dialetto messicano, scrollando dubitativamente le spalle,

In capo a due giorni noi trovammo un borro acconcio per la deviazione delle acque; e dopo due altri giorni d'assiduo lavoro, la bisogna era

ultimata. Posto in tal modo a secco il torrente, ci demmo ad esplorare avidamente il letto. La prima settimana non raccogliemmo che poco polvere d'oro ed alcune mediocri *pepitas* mescolate abbondantemente di rame; ma risalendo a grado a grado il corso verso la montagna, ci venne scoperta, presso che a fior di terra, una ricca vena dalla quale spiccammo grossi pezzi di puro oro, fra cui alcuni di circa venti once di peso.

Non ci era più dubbio; noi avevamo posto il piede in un abbondantissimo Placer; e tosto fu dato ordine che si rizzassero capanne per gli alloggiamenti e rozze fornaci per separar l'oro dalla scoria. Un rigoroso ripartimento de' profitti fu altresì istituito e fatto solennemente giurare a ciascuno di non sottrarre la più esigua pagliuola al comune prodotto. La nostra piccola colonia richedeva varie specie di servigi; dacchè, mentre i più attendeano alla cerca dell'oro, era necessario che un corpo di scolte tenesse d'occhio le bestie feroci e gl'Indiani; ed un drappello di cacciatori movesse per le praterie in traccia del buffalo, del cinghiale, del daino per le provvigioni da bocca.

Molti rifiutarono d'arrollarsi fra i cacciatori, sospettando, non ha dubbio, che la parte degli assenti non avrebbe pareggiato a gran pezza la parte

dei presenti. Hermose, nullameno, di cui il carattere avventuroso inchinava allo svago eccitante della caccia piuttostochè al monotono affaccendarsi de' cercatori, s' offerse volontario, ed io me gli offerii a compagno. Una mezza dozzina de' più giovani ci tenne tosto dietro; e noi orgogliosamente c' intitolammo: I Cacciatori della spedizione.

L' antagonismo e l' emulazione fra i due diversi uffici della caccia e della cerca porgeano del continuo occasione a scherzi e burle piacevoli: e se, quante volte ritornavamo a mani vuote dalle nostre scorrerie, ci piovea addosso immancabilmente una viva scarica di motteggi, le loro cerche infruttuose per altra parte non isfuggiva ai nostri sarcasmi e dileggi. Se una parte fingea lagnarsi d' esser astretta ad accumular tesori per una geldra di scioperoni che scorrazzavano tutto il dì a loro bell' agio e senza una fatica al mondo, l' altra querelavasi di dover gire in una busca di preda per una bulima d' impostori che sciupavano il loro tempo fumando e novellando sulla riva d' un torrente. Ambedue le professioni fiorivano intanto mirabilmente. La lunga pratica ci aveva in modo addestrati al maneggio della carabina che rado era che ogni nostro colpo non cogliesse nel segno; ed essendoci riuscito di por le

mani addosso ad alcuni cavalli selvatici e di assoggettarli alla sella, la nostra caccia divenne più piacevele a un tempo e più proficua. A grado a grado altresì cominciarono ad apparir segni di maggior coltura e finitezza in tutti i nostri fornimenti ed arredi; le nostre selle, dapprima di rozzi staggi ricurvi con suvvi un logoro brincelluccio di buffalo, erano ora ricoverti di moltissime pelli d'orsatto, o, più raro ancora, di nerissime pellicce di volpe; il nostro vestire, se non conforme in tutto alle mode parigine, era assai agiato e pittoresco: — una tunica di daino stretta alla vita da una cintura di cuoio; calzoni pure di daino, tronchi al ginocchio e rimboccati da un paio di *botas vaqueras*, si ampie in cima e sì enormi che ci servivano di fonde per le nostre pistole; in capo un berretto di pelle di volpe o di scoiatollo, foggiato secondo il gusto od il capriccio di chi lo calzava. Insomma, noi avremmo potuto fare un'assai bella comparsa sui più rinomati teatri d'Europa.

Noi avevamo costrutta altresì una rozza carretta — si rozza ch'io non so tenermi ch'io non rida al pur ricordarla — pel trasporto delle prede, troppo gravose pel dosso d'un cavallo, e che, se lasciate nelle praterie, attiravano immancabilmente pericolosi stormi di avvoltoi e di lupi,

Questa carretta, che avrebbe mosso a riso il più goffo carradore, era tuttavia assai solida; e tuttocchè le sue ruote fossero piuttosto ovali che circolari, le prestavano pure il loro officio, accompagnato da uno scricchiolìo sì acuto e discordante che non c'era bisogno d'altro spauracchio per tenere in rispetto le bestie feroci che traevano all'odore del carname.

Quanto alla caccia, in sè la era pure un glorioso passatempo! glorioso nella libertà illimitata di errare dove che ci piacesse! glorioso nel sentimento che noi soli fra gli uomini tutti calcavam liberissimi quelle vergini inesplorate regioni! glorioso infine ne' suoi successi, ne' suoi pericoli e nelle sue fatiche! A tutto ciò aggiungasi l'infinita varietà d'avventure che somministrava ogni giorno la caccia nelle praterie. Le nostre palle scagliate con mira infallibile, ora volavano ad annidarsi nell'irta cotenna del buffalo annegbittito sull'immensa pianura, or raggiungeano tonando l'orgoglioso cervo nella sua velocissima corsa. Alle volte ci spassavamo a smacchiar l'orso grigio o ad aizzar ne'giuncheti il fischiante serpente a sonagli. Ma l'antelope era la nostra preda ordinaria; mentre le gaie penne ondeggianti del gallo di montagna o del pollo d'India selvatico fregiavono il ber-

retto di chiunque fra noi avesse saputo coglierli a lontanissima mira.

Ed eran quelli giorni felici — i più felici della mia vita! Ed ancora ora, fra tutti gli sfoggi e le splendidezze d'un lusso principesco, in mezzo a tutte le agitezze e le onorificenze che può procurare una sterminata ricchezza, io non posso riandar col pensiero que'giorni senza ch'io senta, non so come, inumidirmisi gli occhi, senza che il mio cuore rivoli anelando a quelle lontane solitudini ove gli stenti, le privazioni, i pericoli ad altro non servivano che a rendermi più vivo, più profondo il sentimento ineffabile d'una pienissima indipendenza; come il ramingo alpigiano, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, di mezzo al fasto e le pompe delle città tumultose ripensa con desiderio affannoso a' suoi monti, al suo campicello, alla sua chiesuola ove provò tante semplici, tante povere, tante frugali, è vero, ma e tante pure ed inalterabili gioie.

X.

La sorte d'un Gambusino.

Mentre noi scorrevamo cacciando le praterie, la ricerca dell'oro prosperava oltre le nostre aspettative. Non sì tosto cominciarono gli scavi nell'alveo asciutto del torrente, il prezioso metallo apparve in abbondanza, e i lavoratori sdegnando il lento operar dello staccio, diedero di piglio al piccone ed alla barretta, come i loro compagni. Grande era il nostro giubbilo e non mancavamo di fare scialo assai spesso, per quanto il concedevano le nostre scarse provvisioni; perocchè, quantunque nuotassimo nell'oro, eravam pure astretti a cibarci della carne tigliosa del buffalo e del daino, senza una bricciola di pane o d'altro che il sopperisse. Se i giorni scorreano in proficui lavori, le sere prolungavansi inavvertite in fastose immaginazioni, in sogni dorati, in isplendide previsioni dell'avvenire. Alcuni inchinavano per una vita di divertimenti e

di stravizzi — meritato ristoro, com'eglino diceano, delle loro attuali privazioni e fatiche; — altri prefiggeansi una carriera di splendore e di lusso nelle più cospicue capitali del vecchio mondo, Il Francese in ispecie farneticava di Parigi, de' suoi caffè e teatri, de' suoi trattori, de' suoi mille piaceri. Pochi proponeansi d'intraprendere nuove spedizioni sopra una scala più vasta. Il solo Sam pensava con desiderio inquieto alla sua valle lontana di Lamberris ed alla sua vecchia madre cui anelava disacerbare gli ultimi giorni.

Nè questa aperta manifestazione di simili sentimenti fra simili associati, era l'atto men coraggioso della sua intrepida vita. Com'e' rideansi della sua sensibilità! Come faceansi beffe della filial riverenza del Gambusino! Pochi fra loro avevano assaporato le amorose sollecitudini d'una madre. I più erano banditi sin dalla nascita, ed avean posto piede nella vita con quell'indifferenza egoistica verso d'ogni ente umano, la quale, assai spesso è il più sicuro passaporto per arrivar prontamente al successo. Io ciò vidi, e compresi che l'affezione e la simpatia sono ingombri per chi vuol correre l'arringo difficile della fortuna; ma crebbe da quel momento la mia stima per Sam.

Quanto a me — non ridere, o lettore, — io

non aspirava che a divenire un compito gentiluomo. Io sapeva benissimo che la nascita, il grado e la ricchezza, erano requisiti indispensabili; ma sapevo altresì, che questi requisiti possonsi simulare di facile, mentre le altre doti accessorie, ma di non minore importanza, hannosi a posseder realmente, quali sarebbero, — la gentilezza delle maniere, un bel parlare, un porgere disinvolto; una consumata destrezza in tutti i maschi esercizii; un coraggio personale a tutta prova; un rigoroso mantenimento della parola data. — Tutte queste doti, io studiava a tutt'uomo d'appropriarmi, e sino a un certo punto ci riuscii. Ch'io maneggiassi con impareggiabile maestria il mio cavallo, ch'io indossassi con molto bel garbo la mia nera pelliccia di volpe, ch'io mi recassi con perfetta disinvoltura la carabina ad armacollo, erano cose che non potevano sfuggire all'attenzione de' miei compagni; i quali non è a dire, se si sbellicassero dalle risa a simili portamenti, supremamente ridicoli a' loro occhi: ma io non mi smagava per questo, e tirava innanzi tronfio e rimpettito ogni dì più; cotalchè, a non lungo andare, smessa inavvertitamente l'odiosa denominazione di *Lepero*, con soprannome più acconcio alle mie signorili pretese, mi chiamarono *El Conde*.

A provar loro come io non fossi indegno del nobil nome di conte, — il quale uopo è pur ch'io il confessi, mi solleticava nella mia vanagloria gradevolissimamente gli orecchi, — io mi vidi astretto ad atti della più risoluta intrepidezza, della temerità più avventata, finchè, a grado a grado, mi accorsi che quell'appellazione, conferitami in prima da burla, era divenuta un segno d'onore e di stima fra' miei compagni.

La prateria soprabbondava d' incidenti per porre a prova il mio coraggio. A misura che s'avanzava la stagione e scarseggiava la cacciagione, noi eravamo costretti ad inseguire il bisonte fin sul lembo dei terreni da caccia d'una tribù indiana, denominata i Camanci. Più tardi ci avventurammo nel cuore dei loro recessi; ed una volta fra le altre, ci addentrammo in una gola sinuosa che allargavasi, degradando via via, in una piccola spianata in mezzo alla quale ci si affacciò a nostra somma sorpresa il loro villaggio.

La scena era veramente incantevole. Il sole, piegando al tramonto, tingeva di vivo oro i loro wigwams di canne sparsi sulle rive d'un fiumiciattolo, il quale stendeasi in serpeggianti meandri. Alcune donne, sedute a cerchio, stavano contemplando una mano di fanciulli guazzanti

nell'acqua. Qua e là sugli usci de' wigwams sedeano vecchi indiani fumando. Più lungi vedeansi legati ad un albero una mezza dozzina di puledri selvatici, colti apparentemente di corto, ed alcuni giovinastri gli andavano punzecchiando per farli giocar di schiene. La soave mestizia dell'ora vespertina, la bellezza pacata del paesaggio, l'aria di tranquilla sicurezza diffusa sopra ogni cosa, i trastulli istessi de'pargoli, erano tutte immagini sì spiranti, sì piene di domestici affetti e di casalinghe memorie, che noi ci fermammo buona pezza a contemplare muti ed estatici quel commoventissimo quadro. Forse ciascuno di noi in quel momento, valicando col pensiero l'immensità de' deserti e dei mari, rivisitava i dolci siti natii, riabbracciava teneramente i suoi cari lontani, ridiveniva un'altra volta fanciullo! Quando a me, io aveva appena intravveduto il paradiso dell'infanzia, io non mi aveva lasciato addietro nè amici nè parenti nè patria, e nullameno a quella vista il cuore mi sussultava violentemente, e gli occhi mi si empivano di soavissime lagrime.

Egli era evidente che i guerrieri della tribù erano fuori a caccia od in spedizione, dacchè, per aguzzar che facessimo gli occhi fra mezzo un boschetto di noci, in cui ci eravamo occulta-

ti, noi non potevamo scorgere che fanciulli e femmine o vecchi decrepiti, seduti a gioire della placida serenità del crepuscolo.

« *Senhor Conde,* » disse a bassa voce un Basco abbronzato e con occhi di fiamma; « lascerem noi sfuggire una sì bella occasione? Tutti gli uomini validi sono assenti; eglino non potrebbero opporre veruna resistenza. *Caramba*! sarebbe pure un bel colpo di mano! »

« *Conde mio*! » sclamò un Messicano, cavallaro un tempo; « io darei cinquecento dollari per ciascuno di quei puledri; chi c'impedisce di impadronircene a man salva? »

« C'è dell'oro in quel villaggio, » mormorò un vecchio Ranchero, con mustacchi canuti; « io veggo là de' stacci posti ad asciugare. »

Questi adunque, pensai fra me, sono quei compagni che un momento prima io immaginava condividessero i miei pensieri, il mio interessamento, la mia tenerezza ad una vista sì commovente? Uno soltanto non avea mosso labbro per anche, ed io mi volsi a lui con fiducia. Era un accigliato taciturno Bretone.

« E voi, Claudio, » domandai io, « che ne dite? »

« Io lascio ogni cosa nelle mani del mio capitano, » rispos' egli alzando militarmente la

mano stesa al berretto; « ma se si ha a dare il bottino, io tolgo per me quella donna dalla gialla cintura, seduta là su quel gruppo. »

Io chinai smarrito la faccia. L'allettamento del ratto e della rapina avea spento in essi ogni umano sentimento, ed io sentii stringermisi dolorosamente il cuore. Or come avvien egli che in certe disposizioni di spirito i vizi a noi più familiari assumono a un tratto un'insolita, ributtante laidezza, e che noi d'improvviso ci rivoltiamo contro di ciò cui un'abitudine giornaliera parea ci avesse indurati?

« Si va, o non si va? » saltò su il Basco, il quale, riassettatasi la cintura ed esaminato il focone della carabina, stava impaziente alle mosse.

« E da quando mai siam noi divenuti banditi, » gridai sdegnosamente, « che abbiamo a far man bassa sovra un pugno di donne e di fanciulli? Sono queste le lezioni che vi ha dato Sam? Presto, al campo, e ch'io non oda più parola di ciò! »

« Ma se torniamo a mani vuote, non troveremo che beffe e rabbuffi, » brontolò il Basco fra' denti. « Simili occasioni non occorrono così di frequente. »

« Indietro! » gridai imperiosamente, non vo-

lendo porre a repentaglio la mia autorità col dibattere più oltre la questione. Eglino ubbidirono senza aprir bocca, benchè sul viso di tutti io potessi leggere facilmente un certo che di sedizioso. Per un buon tratto di cammino regnò un silenzio imbarazzante, ed io feci ogni sforzo per diradar quella nube e ripristinare l'usata confidenza; ma anche il mio amico Pedrillo mi tenea broncio, e parteggiava per gli ammutinati. Disperando di ricomporre la buona armonia e riannodare il discorso, io cavalcava silenzioso e stizzito alla testa, quando un tratto, da un'ondulazione della prateria, spiccossi un cavriuolo macchiato. Togliermi di spalla la carabina, prender la mira, far fuoco, fu un punto solo. Ma il colpo andò in fallo, ed io udii, o parvemi udire, alle spalle un riso mal represso di scherno. Senza volgermi indietro altrimenti, io lanciai il cavallo al galoppo, ricaricando nell'istesso tempo la carabina. Ma il cavriuolo s'era già assai dilungato, e tuttochè il mio cavallo divorasse il terreno, io tosto m'accorsi che non mi sarebbe più venuto fatto raggiungerlo; e dopo una corsa precipitosa di pressocchè un miglio, raccolsi le briglie e ristetti. Dov'erano i miei compagni? Niuna traccia appariva di essi. Io raggiunsi una piccola eminenza, e lontano lontano io li vidi retrocedere

a spron battuto nella direzione del villaggio indiano. Io rimasi confuso e scornato; e tal era la violenza del mio dolore, ch'io non pensai pure a precipitarmi di carriera sui loro passi.

Non era più omai il senso dell'oltraggiata umanità che sì profondamente mi cocesse, era l'onor vilipeso, era l'autorità sprezzata del condottiere. Io me l'immaginava di ritorno al campo, onusti di spoglie, orgogliosi del loro trionfo, mentr'io, il capitano, altro non aveva da essporre che un insulso racconto d'intempestiva commiserazione, che alcuni avrebbero per avventura qualificata con più duro nome. Maledetta la sensibilità! — diss' io fra me, pentito di non aver dato ascolto a' suggerimenti de' miei compagni, e di non essermi posto alla testa. Per lo spazio di due o tre minuti, io mi sentii capace di qual fosse più orribile crudeltà; e se avessi conosciuto un altro indirizzo, credo bene che io non sarei mai più ritornato al campo. Sbaldanzito e di male gambe, mi avviai finalmente, ora maledicendo l' insubordinazione di quella ciurma di predoni che m' avevano piantato lì, ora pigliandomela con me stesso per aver creduto di poter rimutare gl'instinti feroci e ladroneschi di siffatta genía

Per arrivare al campo prima di notte, fui a-

stretto a studiare il passo; e il vivo trotto del mio cavallo riebbe tosto i miei spiriti abbattuti meglio assai del mio filosofare.

Il venticello soave della sera spirava sulla prateria, allorchè giunsi in vista del boschetto di noci che riparava a mezzogiorno il nostro accampamento. Impaziente di scoprire i fuochi delle scolte, io spronai vivamente; ed attraversato il bosco, mi fermai all'uscita ad esaminare il piccolo rialto ove sorgeva il campo. Non uno splender di fiamma, non un'umana figura, nulla che accennasse la presenza de' miei compagni. Io mi cacciai di carriera, ansioso di appurare quella novità, e mille congetture, non scevre di sinistri presentimenti, mi si affoltavano confusamente al pensiero. Forse eglino aveano risalito il corso del torrente; forse i Camanci aveano fatto un' irruzione, e ne era seguita qualche zuffa tremenda; forse.... ma perchè affastellar supposti? Io aveva raggiunto il sommo dello spianato, e già stava presso al luogo ove sorgevano le nostre capannucce, quand' ecco un suono rauco e profondo mi rintronò un tratto all'orecchio, — un suono cupo e caveruoso, come il rimbombo dell' onde nelle cavità sottomarine. Io ristetti ad origliare; il rombazzo cresceva ad ogni momento, e di tempo in tempo

mi pareva discernere un certo che, come uno schiantarsi d'alberi ed un franar di macigni.

La mia apprensione erasi cambiata in spavento; ed il mio povero cavallo, non meno atterrito di me, ricusava di mover più passo, e stava colle orecchie ritte, colle gambe dinanzi appuntate, e colle nari dilatate e sbuffanti.

Io smontai, e legatagli la testa alle gambe, a foggia de'Messicani, m'inoltrai a piedi. Ad ogni passo il frastuono si faceva più forte, da ultimo, distinsi chiaramente lo scroscio d'un'acqua impetuosa. Un orribile sospetto mi balenò alla mente, le ginocchia mi mancarono; ma spintomi innanzi con uno sforzo supremo, vidi a'miei piedi, di mezzo a un oceano ribollente di spuma, infuriare il torrente nel letto che avevam posto a secco per esplorarlo. Ogni cosa in un momento mi fu chiarita; il torrente gonfiato dalle piogge cadute nelle lontane montagne, aveva superato l'argine rizzato per deviarlo, e ripigliando impetuosamente il suo antico corso, aveva ingoiato capanne, accampamento, miniere ed ogni traccia della sfortunata spedizione. Gli alberi stessi che rivestivano le sue rive, scalzati a poco a poco, erano rovinati al basso, e vedeansi rotolare in mezzo alla piena or sollevando i loro rami fronzuti ora inabissando sot-

t'acqua, come figure gigantesche dibattentisi nell'agonia del naufragio. La rozza fornace altresì, costrutta di massi enormi e di grossissime pietre, era stata schiantata col rimanente.

L'alluvione ingrossava ad ogni momento, e più d'una volta io fui astretto a ritrarmi dinanzi alle gialle e terrose onde invadenti. Questa giallezza e terrestreità dellacqua mi fecero disperare al tutto de' miei poveri compagni, dacchè egli era evidente che il torrente non avea rotta la diga se non poco tempo innanzi al mio arrivo; ed essendo il tramonto l'ora appunto in cui usavasi lavar tutto l'oro raccolto nella giornata per gettarlo poi nella fornace, io ne conchiusi che i miei compagni erano tutti stati sopraccolti in quel punto dalla piena irruente, e che nessuno aveva potuto scamparne.

Comunque fosse seguita la cosa, il fatto si è ch'io non ne rividi più alcuno, e tuttochè io scorressi per lo spazio di molte miglia le rive del torrente e mi affaticassi per due intieri giorni in cerca di essi, non mi venne fatto scoprirne la benchè menoma traccia. Ogni cosa appariva sì rimutata, sì scompigliata e stravolta, che quante volte mi destava in sussulto da un breve sonno affannoso io penava a persuadermi che fosse quello il luogo in cui sorgeva dianzi il nostro

accampamento, in cui agitavansi una volta tante passioni e tante speranze, ed in cui io aveva passate tante serene e piacevoli ore.

All' albeggiare del terzo giorno, io m'indugiava tuttavia sulle sponde del funesto torrente senza aver potuto raccorre verun indizio de'miei compagni minatori non solo, ma di quelli ben anco ch'erano ritornati a porre a ruba e a sacco il villaggio indiano. Conforme la pia usanza delle Praterie, rizzai da ultimo una piccola croce sul luogo ov' era accaduto il sinistro, e col mio coltello v'inscrissi il nome del povero Sam, del mio protettore ed amico. Ciò fatto, condussi lentamente a mano il mio cavallo a traverso la boscaglia, e, giunto nell'aperta pianura, montai in sella spronando in direzione del tramonto.

Non istancherò più a lungo la pazienza di tutti coloro che mi hanno accompagnato sin qui, narrando per disteso le mie moltiplici avventure nelle Praterie, nè dirò di qual maniera io sia sfuggito alla morte in alcune delle sue più terribili forme. Gl'indiani *Choctaw*, i giaguari, il leopardo macchiato delle giuncaie, il caimano dei laghi fangosi mi avevano, ciascuno alla sua volta, disegnato per loro preda; e nullameno io pervenni finalmente sano a salvo al piccolo villeggio *La Noria*, o La Cisterna, situato all'im-

boccatura d'una gola delle montagne Rocciose. Alcuni degli abitanti mi trovarono un bel dì addormentato ne' dintorni co' panni laceri a brani e con non altri arredi che la mia carabina e la fiaschetta della polvere.

I miei raccattatori erano minatori di cui l'estrema povertà e lo squallore mi sarebbero riusciti al tutto incomprensibili, se non avessi tosto appreso che quel villaggio era una colonia penale composta esclusivamente di condannati, i quali, od erano stati assolti durante il termine della loro sentenza, od avendo compito il loro tempo, eleggevano di passare il rimanente de' loro giorni nell'esiglio. Un attestato di buona condotta richiedeasi da chiunque desiderasse fermar qui la sua stanza; il perchè gli abitanti, tranne poche eccezioni, erano generalmente, se non buoni, inoffensivi e tranquilli, e su pochi pervicaci e turbolenti invigilava una severissima polizia.

Se fosse loro soccorso un qualche modo di distrigarsene, eglino non mi avrebbero al certo permesso di rimanere; ma non ci avendo nè ospizi, nè ricoveri ove allogarmi, fui ritenuto per mera compassione. Il governatore della piccola colonia era un vecchio Messicano, uffiziale del generale Sant'Anna, di nome Salezar, relegato in quel posto per le sue estorsioni e ruberie nel

commissariato dell'armata. Il giorno stesso del mio arrivo io fui condotto in sua presenza; e non è a dire il bel contrasto che faceano i miei cenci co' suoi abiti sfarzosi. Un largo sombrero, guernito di piume, copriva la sua larga faccia vermiglia, butterata e sparsa di bollicine; due lunghi mustacchi inanellati all'insù ripiegavansi a foggia di falci sopra il suo naso enorme e tempestato di fignoli e di cicciottoli; una corta giacchetta di panno celeste seminata di fitti bottoncini d'argento, un paio di calzoni attillati dell'istesso colore, e due lunghi stivali all'*écuyère*, rivestivano con precisione la sua pingue e corpacciuta porsona, la quale, strettita e come imprigionata in quelle eleganti pastoie, facea pure la più ridicola figura del mondo. Egli portava oltracciò alla cintura un'intiera armeria di daghe, terzette, pugnali; ed una lunga spada di Barcellona, sospesa al suo fianco da due catenelle d'argento, tramandava ad ogni mossa un tintinnio. Avvicinatomi ad una tavola ov' e' stavasi seduto con a lato una specie di segretario, egli, squadratomi in prima attentamente da capo a piedi, cominciò ad interrogarmi, domandandomi chi fossi, donde venissi, qual era lo scopo del mio vaggiare e così via via. Io risposi colla massima brevità e concisione a tutte le inchieste,

evitando al possibile le digressioni ed ogni colorito romanzesco: e nondimeno, con mia somma sorpresa ed indignazione, dalla semplice dichiazione del mio nome sino all'ultimo incidente del mio viaggio, egli qualificò il mio deposto con una breve, enfatica parola: « Menzogne!... » ordinando al segretario di registrarle come tali nel suo scartafaccio. « Ed aggiungete, » conchiuse solennemente, che il tanghero è una spia degli stati dell'America del Nord; — ch'egli fa parte probabilmente di qualche masnada di furfanti mandati ad esplorare le nostre frontiere; — e che alla menoma infrazione egli sarà certissimamente impiccato!... » A sì benigne parole, profferite con piglio autorevole e con imperturbabile maestà, io mi cavai il berretto, ringraziando con profondissimo inchino.

Gli astanti rimasero stupefatti ed atterriti a quel mio atto d'amena e sfacciata cortesia; ma Salezar, che compiaceasi oltremodo nella contemplazione dei miei cenci e della mia grottesca figura, non che adontarsene, ne rise di cuore ed impose che mi fosse tosto dato alcun che da mangiare. Quest'ordine assai semplice ed intelligibile, a'miei orecchi almeno, parvemi destasse non dubbi segni d'ammirazione e di sorpresa, e non a disgraziare, dacchè, come seppi dipoi;

niun Lazzaro si sfamò mai delle bricciole che cadevano dalla tavola di quest'Epulone. Ma non trovandosi alcuno sì ardito da muover dubbio e porger rimostranze intorno all'esecuzione di quell'ordine inusato, io fui condotto fuori in silenzio; e non sì tosto giunti nella via, sorse un vivo alterco, domandandosi l'un l'altro che cosà mi si dovesse dar da mangiare, dove s'avesse a prendere, chi lo avesse a somministrare; — difficoltà che niuno seppe appianare altrimenti, che col solito intercalare de' Messicani: *quien sabe*? Proferito il quale, ciascuno se la battè bel bello pe' fatti suoi, ed io rimasi solo nella via a muso a muso con un vecchio mulero.

La cisterna da cui il villaggio avea tolto il nome di *La Noria*, attingeasi col mezzo d'una macchina mossa originariamente da due mule, le quali, distese le cuoia, avevano ceduto il loro piacevole uffizio a due grandi asini della prateria, non più grossi d'un montone e poco più forti. Queste povere bestie erano assiduamente sorvegliate ed istigate al lavoro da un ferocissimo dogo inglese, il quale, or co' latrati or con ispintoni, più spesso co' denti, non lasciava loro un'ora di requie. Ma sia che vi si accalmanasse di soverchio, sia che la carne asinina (e le cosce e le culatte inguidalescate de' miseri martoriati ben

mostravano come il ribaldo non si facesse uno scrupolo al mondo di spiccarne d'assai be'pezzi) gli si cangiasse in un chilo agro e malsano, fatto sta che un bel giorno l'aguzzino ammalò e morì, lasciando il povero mulero a stillarsi per trovar modo di spingere a cerchio i suoi tardi, malarrivati animali. Io credo ch'egli vi si adoperasse a tutto potere; e infatti, tranne l'appiccar dei denti, egli imitava strettamente tutti i vezzi dell'illustre defunto. Ma, tuttochè asini, i mariuoli infingardi non tardarono ad accorgersi che mancava il precipuo stimolante, e se la pigliarono passo passo e a loro grand'agio.

Ora al mulero, uomo avvisato e scorto come tutti i muleros, sovvenne in buon punto, che, se gli asini supplivano, comecchè indegnamente, alle mule, non c'era una ragione al mondo perchè un uomo, e fosse pur stremo e cencioso, non tenesse le veci di cane. La mia cera altresì così scura e smagrita indicaca un temperamento tutt'altro che dolce e manoso; ed egli mi andava adocchiando collo sguardo di un *connaisseur*. Finalmente Mijo — chè tale era il nome del mulero — mi fece la proposta colle debite forme, osservandomi che il mio predecessore riceveva ogni giorno la sua porzione come un colono, ed aveva diritto di ripararsi al coperto nella casa

della Senhora Dias « la quale, » soggiunse egli ammiccando furbescamente, « era mia concittadina. » Ben sapendo che ogni buon Messicano non batte palpebra alle bugie più sbardellate, io non posi mente gran fatto a codesto ch'io tosto conchiusi essere impossibile; e seguitai ad informarmi minutamente di ciò che richiedeasi da me nelle mie funzioni cagnesche.

« Gli è un nulla, » diss'egli con un espressiva scrollata di spalle; « al far dell'alba, cioè a dire alle tre del mattino noi aggioghiamo le bestie; alle otto l'acqua è attinta; allora voi potete andare a dormire o spassarvi come vi piace sino alle quattro del pomeriggio, in cui bisogna sempre un po' d'acqua fresca pel bagno del Gobernador Salezar; ciò vi prenderà un'ora; quindi siete libero di bel nuovo sino a notte. »

« E che mi resta a fare, la notte? » chies'io impazientemente.

« Le vostre ronde. »

« Le mie ronde! in qual luogo e a qual fine? »

« Per tener lontani dalle praterie i lupi che di quando in quando irrompono nel villaggio, azzannando agnelle e porcellini; e alle volte anche, quando spinge il digiuno, non si fermano lì!... »

Adunque, dopo aver tutto il giorno abbaiato

agli asini, mi bisognerà latrare ai lupi, la notte?» diss'io sdegnato.

« Lupo il facea pure, » rispose egli crollando a testa.

« Ma egli era un cane, senhor Mijo! »

« Ah! era un cane!... » ripetè lentamente il mulero, gettando uno sguardo di sprezzante compassione a' miei cenci. Io compresi benissimo il significato di quelle parole, e chinai la testa mortificato a quel paragone. Egli aspettò alcuni secondi la mia risposta, e vedendo ch'io non apriva bocca, ripigliò:

« Dunque, siamo intesi?

« Vada! » diss'io con un sospiro, e gli tenni dietro nella sua capanna. Mijo continuava a pormi al fatto di tutte le esigenze del mio uffizio, non che di certe particolarità de'due animali posti sotto la mia sorveglianza. Invero, s'io non avessi avuto duopo di tutta la mia compassione per le mie proprie miserie, credo bene ch'io sarei rimasto commosso sino alle lagrime alla vista di quelle stentate, malconce creature. Le loro lacche e le gambe stecchite apparivano escoriate, sparse di guidaleschi, solcate da profonde incisioni; e le code pendevan spelazzate, monche e rattorte come due funicelle rifruste.

« Io sono sì avvezzo a quel nome, » disse Mijo, « che mi bisognerà pure chiamarvi Lupo: lo avrete voi a male? »

« Niente affatto, » risposi; « se sono un cane di fatto; perchè non di nome? » Quel giorno istesso io fui condotto all' albergo della *Tienda del Gato*, residenza della senhora Dias. Era una casina posta a capo del villaggio in un ameno giardino, e nella stanza terrena teneasi una specie di cantina in cui i coloni procuravansi acquavite, sigari ed altre simili leccornie in iscambio de'loro biglietti di lavoro.

Intorno alla Senhora correano voci misteriose: bucinavasi generalmente che la fosse stata druda del generale Sant' Anna, la cui potente protezione, nullameno, non valse a camparla dall'ignominiosa condanna inflittale per falso. Ben gli riuscì sottrarla alla galera, relegandola alla Noria ove soggiornava da due anni. Ella occultava sempre la faccia in una maschera di velluto nero, alcuni diceano per eludere la curiosità, altri per ordine espresso di Sant'Anna, certuni ancora per nascondere il marchio dei falsari impressole a ferro rovente sulla fronte.

Mille storie, una più assurda dell'altra, circolavano intorno il suo alto linguaggio, la sua nobile condizione e le sterminate ricchezze che

ella possedeva una volta. Un collare d' argento massiccio, appiccato al collo d' un suo cagnaccio — l'emerito mio predecessore — aveva dato occasione a tutte queste dicerie; e non mancò chi arricchisse il collare di pietre preziose, di gemme e d'altri immaginari ornamenti. Ma, anche spoglio di gemme, a quella gente poverissima quel semplice arnese d'argento era paruto indizio non equivoco di straordinaria ricchezza; e la senhora Dias, come suole, s'ebbe ad assai buon mercato fama di *milionaria*.

Era l' ora della siesta, allorchè giungemmo alla *Tienda del Gato*, cosicchè io non ebbi opportunità di veder la Senhora. Mijo m'introdusse in un casolare, costrutto originariamente per far la guardia alle frutte del giardino, ma abitato ultimamente da lupo. Era quella l'abitazione assegnatami. Un giaciglio di foglie di castagno per coricarmi, una piccola sorgente per dissetarmi, e per razione ott'once di pane di grano d'India e mezz' oncia di caffè. Delle poma del giardino, limoni, aranci, melagrane, pesche *mangos*, io poteva ricogliere liberamente quante ne cadeva a terra. Questi i miei dritti, i miei doveri io già conosceva: e di tal modo Mijo mi lasciò, accordandomi un giorno di riposo per cominciare il domani i miei lavori.

Io non dimenticherò mai la strana mistura di sentimenti piacevoli insieme e dolorosi che mi sopraccolse, tostochè mi trovai solo ed ebbi agio di meditare sulla mia condizione. Dall'apice della speranza, della libertà, della gioia, io era, è vero, precipitato d'un subito nella più profonda abiezione; ma e non avevo io per altra parte la certezza d'un pane, d'un sostentamento, quantunque scarso e guadagnato col sudor della fronte? Le mie quotidiane occupazioni, tuttochè umili e dure, non mi lasciavano egli di molte ore libere? Non poteva io errare a ricrío pel giardino, conversando liberamente co' miei propri pensieri, od estansiandomi nella prodigalità svariata di quella rigogliosa natura? Gli è incredibile, per chiunque non ne abbia fatto esperienza, come l'uomo si acconci di facile a' più rovinosi rovesci della fortuna! In quella guisa e per l'istessa ragione che un bene lungamente agognato ci riesce, raggiunto che sia, insipido ed inappagante, i mali che più temiamo ci si scaricano addosso assai spesso senza che ce ne addiamo, e scevri in gran parte di quella minacciosa terribilità con cui ci si erano rappresentati da lungi.

Rinfrancato da siffatte riflessioni, io mi feci all'uscio del casolare, e girai intorno un'occhiata pel giardino. Qual silvestre, intricata, lussu-

reggiante vegetazione! Di coltura non il menomo segno, non il più leggiero vestigio. La terra era sì impinguata dalle frutte cadute dagli alberi e lasciate infracidare, che l' atmosfera era tutta impregnata dell' odor delle pesche, delle melagrane, degli aranci. Una fitta marmaglia d'erbe, di steli di fiori di cento colori, di cento forme, facevano a soverchiarsi l' un l' altro; e mentre un'infinita varietà d'insetti s'aggiravano ronzando intorno ai calici odoranti de'fiori, mille uccellini di splendidissima piuma svolazzavano su per gli alberi, temprando armoniosamente i loro gorgheggi al mormorio piacevole della sorgente.

XI.

La Senhora.

Quanto tempo io rimanessi al villaggio della Noria non saprei dire per l'appunto. Il tempo scorreva inavvertito; le stagioni succedevansi presso che uniformi, tranne due mesi di nevoso ed assai rigido inverno; ma la primavera subentrava ad un tratto con magica subitezza, e susseguivano quindi l'estate e l'autunno accumunando le loro produzioni e le loro bellezze. Le mie umili occupazioni mai non variavano, nè, eccettuato con Mijo, io scambiava mai una parola con anima nata. Invero, le mie ore di lavoro erano precisamente le ore in cui tutti gli altri dormivano; e sia che, il giorno, io spingessi a cerchio i tardi asini, sia che proseguissi, la notte, le mie ronde solitarie ne'dintorni, altra voce umana mai non mi sonava agli orecchi che la mia propria voce. Al proprio come al figurato la mia in somma era una vita da cane; ma-

quante esistenze non eranvi al mondo peggiori assai della mia! Io aveva al postutto di che vivere; le mie occupazioni, quantunque abbiette e penose, non erano punto incompatibili con un ottimo stato di salute; e non mi avanzava tempo oltracciò per isvagarmi in più geniali bisogne, in pensieri e riflessioni deliziose? Io era adunque, se non felice, contento del mio stato. Il dissodamento del giardino, ch'io aveva intrapreso da principio per fuggir la mattana, mi si erano, a grado a grado, convertiti in piacevole ricreazione; e mal saprei ora rinvenire parole adeguate per descrivere il gusto ch' io trovavo nell'inventare e nel condurre, comechè rozzamente, a termine i più necessari stromenti di coltura de' quali ero affatto privo. Non so se Watt, nelle sue mirabili scoperte ed applicazioni del vapore, provasse a mezzo la soddisfazione ch'io gustai nel dar l'ultima mano al mio primo sarchiello. E poi qual gioia nel vedere ingemmarsi di fiori le spalliere ch' io aveva rizzate, le siepi che aveva tessute, nel vedere rinverzicar rigogliosi gli alberi che avevo dibruscati, nello sdraiarmi al meriggio all' ombra dei pampinosi pergolati de' fogliuoli banani ch'io aveva piantati! Ma, simile al primo giardiniere, Adamo, io cominciai da ultimo a sentire il bi-

sogno della compagnia d' un ente sensibile, amante, che congioisse meco delle delizie d' una sì bella natura. Il mio cuore si slanciava anelando sulle amate orme perdute di Donna Maria de los Dolores, e s' io avessi potuto stringerla fra le mie braccia, quel giardino sarebbe divenuto per me un nuovo Eden.

Questi pensieri diedero luogo alfine, ed io presi a riflettere perchè la senhora Dias non si sentisse mai tratta dalla curiosità di visitare il giardino e di vedere i miglioramenti ch'io vi aveva introdotti. Ch'ella non ne avesse alcun sentore, parea cosa indubitata; in quàl modo adunque farnela avvertita? Le mie ore di scioperìo erano appunto le ore in cui le persiane ribattute e le cortine scrupolosamente abbassate annunziavano la siesta. Egli era evidente che, procedendo le cose su questo piede; io non avrei mai veduta la Senhora in vita mia. La curiosità nonpertanto mi stuzzicava, ed io mi diedi a studiar modo di venirne a capo. Mio primo pensiero fu d' indirizzarle una lettera che le ponesse rispettosamente sott'occhio la mia solitudine, il mio compiuto isolamento. Ma dove procurarmi penna inchiostro e calamaio? — erano arredi di lusso codesti solo permessi al Gobernador Salezar. — Dovetti adunque pensare ad altro ri-

piego più praticabile. Prima d'avviarmi alla cisterna era il mio ufficio cogliere ogni mattina le frutte più mature ed allogarle in un canestro presso alla porta della Senhora. Non sarebbe un bel trovato se io innestassi tra le frutte un mazzolino di freschi fiori? Ma giugerebbe egli al suo indirizzo? Le fantesche insospettite non intercetterebbero elleno la mia galante offerta? La mia consueta circospezione mi dissuase tosto da questo secondo spediente.

A forza di rovistare, io giunsi finalmente a scoprire che la camera della Senhora dava sul giardino, per mezzo d' un finestrino ingraticciato e nascosto dalle larghe foglie d' un fico. Una nuova idea mi balenò alla mente; ed inerpicatomi il mattino vegnente, prima d'incamminarmi alla cisterna, su pe'rami del fico, appiccai al graticcio il mio mazzolino.

Con quanta impazienza non affrettai il termine de' miei lavori! Con qual insolita sospensione d' animo non ritornai al giardino, attinta ch'ebbi l'acqua, e qual fu la mia maraviglia, il mio rimescolamento nel vedere che il mazzetto era scomparso! Per poco io non piansi dalla gioia. Io non era più adunque un ramingo, un paria negletto, dimenticato da tutti! V'era dunque al mondo una creatura umana che conosceva la

mia deplorabile situazione, che ne sentiva, per avventura, compassione!

Questo semplice incidente bastò a ridestare la mia doma energia, a rieccitare in me tutto il rigoglio, tutto il bollore della mia ardente giovinezza. Debole com'era cotesto filo, io non tardai ad appiccarvi un mondo di sogni e di speranze. Come anelava di conoscere quell'arte misteriosa che sa rendere i fiori interpreti de' più reconditi sentimenti del cuore! Io nulla intendeva di ciò; io non sapeva disporre ed appaiare i fiori che in quell'armonica rispondenza e gradazione di colori che più potesse piacere a'sensi senza veruna significazione sottintesa; e nullameno io mi stillava ad inventare un linguaggio de' fiori, dimenticando ch' io non poteva altrimenti trasmetter con essi la chiave della cifera.

Una notte, io era uscito del villaggio a far la solita ronda, allorchè m'accorsi un tratto d'aver dimenticato i cappellozzi per la mia carabina. Diedi tosto di volta a prenderli, ed entrai nel giardino per una porticina che avevo aperta io stesso e che pochi soltanto conoscevano. Splendeva la più bella luna del mondo; se non che certi nugoloni, cacciati dal vento, la velavano di tempo in tempo allo sguardo. Innoltrandomi speditamente per le stradelline inghiaiate che

intercideano i quadrelli de'fiori, io giunsi in breve al mio casolare, quando un tratto, sur una panchina vicino all'uscio, vidi seduta una donna. La luna, sprigionatasi appunto da un denso nuvolo, spandeva sovra di essa i suoi raggi. Ella era grande e svelta; e dal suo portamento e dalle forme, tuttochè ravvolte in una rozza veste di saia nera, traspariva la sua cospicua condizione; le sue mani altresì apparivano candide come l'alabastro e modellate delicatissimamente. Ella stringeva nella destra una maschera di velluto nero, ed io stava spiando attentamente il momento d'esaminare la sua faccia ch'ella tenea piegata altrove. Finalmente ella si volse lentamente, ed io potei scorgere che le sue fattezze, benchè strutte ora dal dolore e dai patimenti, dovevano essere state un tempo straordinariamente belle: regolari i lineamenti; gli occhi nerissimi e spiranti un fascino irresistibile; solo la bocca aveva un carattere di severità discrepante dal rimanente, ma perfetto il profilo, — l'espressione soltanto alcunchè spiacente. Due cerchi azzurrognoli intorno agli occhi attestavano il lento strazio di lunghi anni d'ambasce e di rodimento.

Che doveva io fare? Avanzare arditamente, o ritrarmi innavertito? Se la prima alternativa por-

geami la tanto sospirata opportunità d'abboccarmi con essolei, non era, per altra parte, a temersi che la mia subitanea intrusione non la spaurisse in modo da non riporre mai più piede nel giardino? Mentre io stava di tal maniera in due sul partito da prendere, ella si alzò d'improvviso e si mosse per partire. Io tossii leggermente; — ella ristette, e girò intorno lo sguardo senza il menomo segno di terrore od anco di sorpresa, e ci trovammo così faccia a faccia.

« Dovevate pur essere in ronda a quest'ora » diss'ella in spagnuolo e con un piglio presso che iroso.

« È vero, senhora; ma avendo dimenticato una cosa indispensabile, sono tornato a prenderla. »

« Sareste punito ben severamente se venisse mai a risapersi » continuò ella sul medesimo tono.

« Lo so, » replicai umilmente « e non pertanto io incontrerei di buon grado qualunque castigo per aver veduta colei di cui è pieno ogni mio pensiero. »

« Di me?... volete voi parlare di me?... »

« Sì, senhora, di voi. Le mie parole parrannovi per avventura prosuntuose, sfacciate; ma riflettete ch'elleno non lo sono veramente, che

sono l'effusione irreprimibile d'un uomo che nel vedervi rammenta i legami che lo stringono ai suoi simili, e s'innalza un momento di sopra della sua abbietta, immeritata condizione. »

« Ed è la mia presenza che v'inspira pensieri, sentimenti siffatti?... Siete voi inglese? »

« Sì, senhora, per quanto possa chiamarsi tale un irlandese. »

« Ed è questa la morale del vostro paese natio, » ripigliò ella in inglese, « che voi proviate un'elevazione di sentimento e di cuore all'aspetto d'una miserabile qual io mi sono?... Vergogna!... sì, vergognatevi della vostra doppiezza o peggio ancora, de'vostri principii!... »

« Io non vi conosco che quale i miei diurni e notturni pensieri mi vi hanno rappresentata, signora: — come l'adoratore crea il suo proprio idolo. »

« È egli possibile che voi non abbiate mai udito parlare di me? » soggiunse ella con un trasporto, una volubilità che ben mostravano il disordine della sua mente. « Dall'avana a Guajaqualla tutti sanno ch'io sono una falsaria, una propinatrice di veleni, una... » e si morse le labbra sino al sangue.

Io crollai negativamente la testa.

« Gli è dunque perchè siete men ch'uomo, »

diss' ella sprezzantemente , « o l' avreste pure udito a dire. Ma sappiate che non è vero! Io non sono nè avvelenatrice, nè falsaria; bensì...» e tacque fremendo. Poscia con voce di terribile commozione: « Troppi, « proruppe « oh! troppi delitti pesano su questo povero capo, perch'io abbia potuto sopraggiungervi ancora questi che mi sono a torto imputati!... Ma dove mai siete vissuto , per non aver inteso parlare della signora Dias? » chies'ella con un riso isterico.

In poche parole io le narrai come avessi fatto parte d'una gran spedizione avviata in cerca dell'oro , e come fossi venuto a sì duri termini per la disgrazia incolta a'miei compagni.

« Voi vi siete adunque venduto per un po'd'oro onde poi procurarvi de'piaceri? » mormorò ella con un sogghigno.

« Io era povero, signora; e bisognava pure provvedere di qualche modo al mio sostentamento. »

« Perchè non chiederlo all'umile lavoro ? Qual bisogno d'accumulare ricchezze? Dove avete voi appreso a sentirne la mancanza od acquistato il gusto di spenderle? Voi non avreste imitato che i vizi de' ricchi , non le virtù di che vanno fregiati alle volte. »

La vivacità straordinaria de' suoi gesti , nel proferire ch'ella faceva rapidamente codeste pa-

role, terminò di convincermi che la sua testa vagellava; ed io mal sapea difendermi da un senso doloroso di compassione all' aspetto di quella bellezza sbattuta ed offuscata da qualche sovrumano dolore

« Voi non praticate nessuno, » diss'ella volgendosi improvvisamente; altrimenti v'ordinerei di dimenticarvi d'avermi veduta. »

« E ci rivedremo ancora, senhora? » chies'io rispettosamente, giunti che fummo all'usciolo del quale ella teneva in mano la chiave.

« Sì... forse... non so... » e in così dire disparve.

Scorsero due mesi, ed oh, quanto lentamente! senza ch' io rivedessi la Senhora. In vero, ove non fosse stato che i mazzolini, ch'io continuava ad appiccare ogni mattina al graticcio della finestretta, scomparivano tutti regolarmente prima del meriggio, io avrei potuto credere ch' ella non avesse mai esistito altrimenti che nella mia febbricitante immaginazione. Le persiane rimaneansi sempre ermeticamente serrate; la porticella non si schiudeva giammai, e niun'orma segnava la ghiaia vicino ad essa. Egli era evidente che la Senhora, da quella notte in poi, non aveva più oltrepassata la soglia.

Io caddi in una lenta e torbida malinconi

tenore uniforme della mia vita, la non interrotta monotonia delle mie quotidiane occupazioni cominciarono a divenirmi insopportabili; ed io cessai di ruminare il passato, di spaziare colla fantasia nell'avvenire, inconscio, noncurante di ogni cosa qual fosse.

Alle volte io mi provava a scuotere quell'inerzia, divenuta omai abituale, a risentirmi e ripigliare la mia antica energia e svegliatezza; ma l'immensa quiete delle praterie, la profonda, immota solitudine, il compiuto isolamento in ch'io viveva, riassumevano tosto il loro influsso oppressante, ed io ripiombava in una tale atonia che non mi lasciava formare altro desiderio che quello di una pronta morte.

A grado a grado restai anco di coglier fiori pel finestrino della Senhora, e lasciai a mezzo ogni coltura del giardino, cotalchè in breve riapparvero da per tutto i segni della primitiva selvatichezza. Un guazzabuglio d'avventicci, di malerbe, d'ortiche, di felci, di gramigne, di logli e simili piante parassite non tardarono a soverchiare le aiuole ch'io aveva con tanta cura rimondate, ad invadere i quadrellini de'fiori ch'io aveva con tanto amore educato; e, strano a dirsi, la contemplazione di quella decadenza, di quel subito rinselvatichire mi cagionava un pia-

cere, un appagamento non men vivo di quello ch'io provava dapprima all'aspetto d'una sana e corretta vegetazione.

Ancora pochi giorni di simil vita, e la mia misantropia sarebbesi con tutta probabilità cangiata in demenza; ma sopravvenne per buona sorte un diversivo insperato.

Io sedeva una notte nel giardino. Era già l'ora ch'io doveva essere in ronda, ma io non mi prendeva più verun pensiero delle mie obbligazioni. Colla speranza s'era spento in me anco il timore; e non che avessi paura de' castighi che la mia insubordinazione poteva trarmi addosso, io cercava anzi ogni opportunità di attaccarla con chi che fosse. Tutt'ad un tratto udii dietro a me un fruscio di piedi, mi rivolsi e vidi alle spalle la Senhora. Io non mi alzai altrimenti ad inchinarla, ma l'affissai tranquillamente senza far motto, senza batter palpebra.

« La vita del cane vi avrebbe impartito a fortuna la natura del cane? » mi disse con piglio sprezzante. « Perchè non parlate? »

« A dir vero, io ho presso che disimparato a parlare, brontolai cupamente.

« Potrete almeno udire? »

Io crollai affermativamente la testa.

« E capir ciò che udite? »

Io accennai di bel nuovo.

« Ascoltate dunque attentamente che poco posso indugiarmi e molto ho a dirvi; e, prima di tutto, desiderate voi fuggire di qui? »

« Se lo desidero! » sclamai, balzando in piedi; e al lieto annunzio insperato io non potei raffrenarmi dal piangere.

« Calmatevi! » ripigliò con voce commossa la Senhora. « E siete pronto ad affrontar qualunque pericolo? »

« Prontissimo! »

« Io ve ne porgo il destro. Mi bisogna spedire una lettera ad una certa persona nella città di Guajaqualla lontano ducento miglia all' incirca. »

« In qual direzione? »

« Lo vedrete sulla mappa; eccovela, » e in così dire mi porse un rotoletto il quale conteneva una carta geografica e un compasso da marinaro. « Tutto ciò che posso dirvi è che vi bisognerà attraversare le praterie, e guadare un ramo del Rio-Rosso. »

« E come ho a fare, senhora, per traversare a piede le praterie? Oltrechè non ci reggerei, non sarei io tosto inseguito e raggiunto? »

« Vi darò un eccellente cavallo del valore di mille dollari: ma badate bene di non adoperare

gli sproni. Se vi conduce sano e salvo a Guajaqualla avrà pagato il suo valsente. »

E la Senhora continuò a particolareggiarmi ogni cosa con una precisione che ben mostrava com'ella avesse dibattuto e ponderato maturamente ogni più minuta circostanza. La maggiore difficoltà stava in ciò che per lo spazio di ben ottanta miglia non era ad incontrarsi il menomo fil d'acqua. Gli era un serio ostacolo, in vero; ma per altra parte io non avea a temere d'essere sopraggiunto, dacchè i miei inseguitori non avrebbero al certo osato avventurarsi troppo addentro in una regione sprovveduta d'acqua.

La Senhora aveva pensato a tutto. I miei umili panni, che mi avrebbero tosto chiarito per un trafuggitore, io dovea barattarli col gaio corredo d'un cavallaro messicano: una giacchetta ed un par di calzoni di velluto verde tutti seminati di risonanti bottoncini d'argento, coll'aggiunta, s'intende, di sciabola, carabina e pistole. La sella della mia cavalcatura, oltre la solita appendice del portamantello, dovea essere guernita all'arcione anteriore d'una borsa di cuoio a fermagli d'argento, e ben fornita di dobloni. Un carniere con provvisioni da bocca per due giorni ed una barletta di rhum compivano il mio bagaglio.

« Siete voi contento? » domandò la Senhora, finita ch'ebbe l'enumerazione del corredo preparatomi.

Io le afferrai la mano, e gliela baciai con trasporto.

« Ora diamo un'occhiata al rovescio della medaglia. Che siate per essere inseguíto non ci cade presso che dubbio: può darsi anco che siate raggiunto; in tal caso stracciate subito subito la lettera in minuzzolini così minuti che non se ne possa più decifrare il contenuto. Vendete a caro prezzo la vostra vita: questo consiglio vi do tanto più caldamente, quanto che voi non isfuggireste alla più orribile delle morti. Soprattutto non mi tradite!... »

« Giunto che siate, sano e salvo, come spero, a Guajaqualla, consegnerete questa lettera al senhor Estevan Olares, banchiere assai noto di quella città. Egli vi darà quella ricompensa che crederete dovuta al servigio prestato, ed ai pericoli incontrati. Ciò fatto, — e riponete bene in mente questa clausola — ogni legame è sciolto fra di noi. Voi non farete mai parola di me, nè tampoco dell'accaduto, per tutto il tempo della vostra vita; nè se per qualche inopinata disposizione della fortuna avessimo di bel nuovo dove e come che sia a rincontrarci, dovrete più ri-

conoscermi. Non è punto bisogno ch'io vi spieghi ora le ragioni di queste mie esigenze: la situazione in ch'io mi trovo, l'ignominia d'una condanna iniquissima vi diranno abbastanza il perchè io ciò richiegga da voi. Siam d'accordo? »

« Perfettamente. E quando degg'io partire? »

« Domattina sul far del giorno. Voi uscirete del villaggio un po'prima del solito, e prendendo il viottolo che scorre per un certo tratto lungo la macchia di cerri, piegherete a diritta verso quel gran cedro, sapete, ove troverete il cavallo bardato e in pronto: la lettera è qui. »

Nel proferire queste parole la sua voce cominciò a tremare leggermente, ed ella parve un momento irresoluta.

« Il mio spirito è sì sbattuto, sì stravolto da patimenti, » ripigliò quindi, « ch'io non ardisco affidarmi a'suoi suggerimenti; ed anche adesso e'mi par come che la confidenza ch'io pongo in uno straniero, in un... »

« Vagabondo volete dire, » esclamai, terminando la frase. « Non temiate ch'io sia per adontarmi di qual si voglia epiteto vi piaccia applicarmi. »

« Nè io mi son tale ch'abbia il diritto d'applicarvelo » diss'ella asciugandosi gli occhi. « Addio per sempre! dacchè, se voi mantenete la vo-

stra parola, noi non dobbiamo mai più rivederci! » Ella mi stese la mano ch'io baciai iteratamente, e sparve come un'ombra. Io rimasi solo nel giadino , maravigliando se ciò che aveva udito e veduto era sogno o realtà.

XII.

La Muchacha

— Guajaqualla! — pensava io fra me, avventandomi di gran carriera sulla sterminata prateria ed aspirando avidamente la libera aria del deserto. — Guajaqualla! — e il tesoro nascosto sotterra dal Nero Bosman luccicava alla mia accesa fantasia, e l'immagine adorabile di Donna Maria mi ricompariva innanzi sorridente: — Guajaqualla! meta sospirata e sempre fuggente del mio penoso pellegrinaggio, quando fia mai ch'io ti raggiunga? Eccomi ora di bel nuovo in cerca di te, ma chi sa qual altro mal giuoco mi stia apprestando la maligna fortuna?... Avvenga che può! Io sono libero intanto, e, se Dio mi aiuti, non rientrerò in gabbia così facilmente — E nell'ebbrezza della mia ricuperata libertà, io abbracciava strettamente il collo del mio cavallo che volava come saetta sullo spazio interminato.

Se il mio viaggio non fu senza incidenti e senza avventure, le non sono però di tal sorta che porti il pregio ch'io qui l'esponga per filo e per segno al lettore; tanto più ch'egli dee già essere più che mediocremente ristucco di simili descrizioni. Basti dire, che dopo aver trasviato per ben cento miglia, io guadai il Concho entro il termine d'una settimana, e giunsi finalmente a Chihuahua, terra assai grossa alle falde delle Montagne Rocciose.

Situata all' imboccatura d' un angusta gola, Chihuahua componsi presso che tutta di due larghe vie serpeggianti, lungo ambedue le rive d'un torrente che avvolgesi torbito e spumante nel suo letto sassonio. Le più delle case fabbricate con veroni sporgenti e coperti di stuoie o *tenditos* variamente colorate, all'ombra delle quali seggono le giovani donne occhieggiando e fumando i loro *cigaritos*. Era il tempo della fiera o mercato mensile, allorchè vi arrivai; e le vie brulicavano di contadini di molattiere e mercanti. Numerose carre piene di melloni, di zucche, di noci, di barili d'olio d'oliva e di vino; grosse balle di bambagia e di tessuti; vassillamenti di terra; branchi di cavalli selvatici incalappiati di fresco e tuttavia ricalcitranti: gregge di candide capre del Cerio-Gorde di cui la lana non è men fina e pregia-

ta di quella del Llama, mucchi d'armi di Liegi e di Birmingha, intorno ai quali accalcansi del continuo strabiliando gl'Indiani; pappagalli e gazze scarlate in gabbia; ricchi fornimenti per mule e cavalli;selle imborchiate, valige, scudisci ed un infinità d'altri oggetti che troppo lungo sarebbe annoverare, ingombravano le vie, e rendevano estremamente difficile il passo.

Prima d'entrare in città, io era venuto meco stesso divisando qual condotta avessi a tenere per sottrarmi all'avida curiosità cui va soggetto naturalmente ogni forastiere nel por piede in una nuova società. Io poteva benissimo risparmiare a me stesso questo fastidio, giacchè non tardai ad accorgermi che nessuno in quella folla, rinnovellantesi ogni poco, ponea mente al nuovo arrivato. Al mio superbo cavallo pioveano, è vero, esclamazioni e complimenti di molti; ma nessuno gettava un occhiata, nessuno indirizzava una parola al cavalcatore. Finalmente, com'io mi avvicinava all'osteria, mi venne veduto a caso un pugno di gente le cui fisonomie non mi riuscivano affatto nuove; ed aguzzando gli occhi, riconobbi tosto, con mia somma sorpresa, i Gambusinos che mi avevano abbandonato per ritornare al saccheggio del villaggio indiano. Non amando punto rinnovar conoscenza, ed avendo-

mi il tempo assai ben trasmutato, io sperava di non essere raffigurato; tanto più che, oltre il mio travestimento, io portava una lunga barba ed un paio d' enormi mustacchi lasciati crescere da due anni,

Mentr' io cercava aprirmi un adito fra due grandi ceste di pomidoro e di limoni, uno di essi, ch' io riconobbi tosto per Juanito, cavallaro messicano ch' erasi sì fortemente invogliato dei pulerini indiani, pose un tratto la mano sulle spalle della mia cavalcatura e disse in ispagnolo:

« Questo cavallo è da vendere ? »

« No , senhor , » risposi con accento messicano « esso ed ogni mio avere sono al vostro servizio , ma non voglio venderlo altrimenti. »

Senza punto badare alle mie parole, egli si pose a palpeggiare il pettorale dell' animale , a lisciargli la groppa , e battergli colla palma le carnose lucide lacche. Indi , abbassando gli occhi ai garretti , li esaminò attentamente ; dopo di che trattosi indietro due passi , sclamò :

« Mettetelo un po' al trotto. »

« Scusate, senhor, sono venuto per comprare, non per vendere. Io non voglio assolutamente disfarmi del mio cavallo, »

« Non se ve ne offrissi cinquecento dollari? » diss' egli esaminando sempre la bestia.

« Non se me ne offriste mille, senhor, » risposi altamente; « ed ora sgombrate un po' il passo, vi prego, chè ed io e il mio cavallo abbiamo bisogno di prontamente ristorarci. »

« Non è un Messicano costui, gli è chiaro, » susurrò uno del gruppo a Juanito.

« Pare piuttosto un Texiano, » mormorò un altro.

« Fosse il diavolo in persona, state certi che Juanito avrà il suo cavallo, » disse un terzo sghignazzando; e con questo mi schiusero il passo.

Per quanto mi sforzassi d'assumere un'aria di naturale disinvoltura e sicurezza io non poteva però convincermi che le mie apprensioni non trasparissero sul mio volto. Non mi spericolai nonpertanto, e giunto ch'io fui all'uscio dell'osteria, feci, smontando, risonare i miei sproni, la mia carabina e la mia sciabola in modo che più d'un bel viso s'affacciò curiosamente al verone.

— Che avvenente caballero! — pareami leggere ne' loro vivacissimi sguardi; ed oh! come questo immaginario tributo d'ammirazione mi ristorava ampiamente della maschile non curanza ch'io avea sinora incontrata!

Raccomandata caldamente allo stalliere la mia cavalcatura, entrai nella stanza terrena dell'o-

steria con tutta la franchezza abituale della mia supposta professione; ma in verità con una sospensione molto noiosa per la prossimità di Juanito e consorti. Al di qua e al di là d'un lungo desco che teneva quasi tutto un lato della stanza spaziosa era seduta sovra panche molta genta tutta in faccende e profondamente assorta in animate discussioni di contratti; e se foss'io stato men preoccupato dal timore d'essere scoperto, lo studio del loro vario vestire, delle loro varie fisonomie e maniere mi avrebbe assai ricreato. Adagiatomi inosservato sulla panca verso l'estremità del desco, io mi era messo a sparecchiare senz' altro un saporito piccatiglio postomi innanzi dell'ostiere; ma qual non fu la mia sorpresa, il mio imbarazzo nel veder poco stante Juanito insieme con un altro sconosciuto, che, seduti in un deschetto dirimpetto, mi tenevano del continuo gli occhi addosso! Io finsi di non accorgermene, e continuai a mangiare e a versarmi di tempo in tempo a bere d'un gran fiasco che non parea mio fatto; ma il vino, quantunque squisito, non aveva più per me alcun sapore; il presentimento confuso di qualche pericolo impendente erasi impossessato di tutte le mie facoltà; e dove ch'io volgessi gli occhi, Jua-

nito e il suo giubbone di buffalo, i suoi immensi stivali, i suoi lunghi sproni e le sue enormi pistole d'arcione mi stavano sempre dinanzi.

Io leggeva benissime nella mutabile espressione del suo volto il contrasto fra il dubbio e la convinzione, se egli mi avesse già por lo innanzi conosciuto. Io vedea chiaro ciò che passava nella sua mente, e immaginava mille stratagemmi, mille infinte per dargli lo scambio. Bevuto che aveva, io gettava costantemente sullo spazzo il fondigliuolo del bicchiere; e quante volte mi prendea vaghezza di fumare, io ponea cura d'accartocciare fra le palme il mio *cigarito* alla foggia de' Messicani. Io stirava oltreciò assai spesso le estremità de' miei mustacchi come un vero hidalgo, e mi studiava d'imitare appuntino tutte le usanze spagnuole.

Queste mostre non solamente non valsero a porlo fuori di traccia, ma io mi avvidi ch'egli mi andava viepiù adocchiando, e bisbigliava nello stesso tempo non so che all'orecchio del compagno. La mia ansietà crebbe a dismisura, ed io compresi che la mia esagitazione, non che altro, sarebbe bastata a tradirmi. Conseguentemente mi alzai e chiesi all'oste una stanza.

Il garzone m'introdusse con somma grazia in

una angusta, uggiosa stamberga, imbiancata a calce e con non altra masserizia che una materassa e due seggiole. Non importa, io era solo finalmente; io non aveva più a temere gli sguardi di basilisco del maledetto cavallaro, e mi sdraiai, vestito com' ero, su la materassa. Ma appena ebbi chiuso occhio, un picchio sonoro mi scosse d' improvviso, ed una voce, per mezzo lo spiriglio dell'uscio, bisbigliò:

« Vi dico camerata, che ho da parlarvi. »

Io risposi in ispagnuolo che se qualcheduno voleva parlarmi, avesse la compiacenza d'aspettare che avessi fatto la mia siesta.

« Farete la vostra siesta un'altra volta » ripigliò più forte quella voce; « ora aprite subito, se no sconficco la porta! »

« Ebbene signore, » diss' io spalancando le imposte con istizza, per meglio nascondere il mio sgomento, « che c'è di sì pressante che un viaggiatore non possa riposarsi un momento senza essere disturbato in tal modo? »

« Ih! che furia! disse Juanito entrando e chiudendo l'uscio dietro a sè; « e di più, fra antiche conoscenze! »

« Dove e quando ebbi l'onore di conoscervi, senhor? domandai arditamente.

« Il dove, *Condè mio*, nelle praterie.. su quel

placer... in quella tale spedizione... se vi ricorda il quando... un par d'anni e più. »

Io crollai la testa con un sogghigno d'incredulità,

« Ah! voi fate l'indiano?... benissimo. Lasciamo dunque stare il passato, e ditemi: quanto volete del vostro cavallo? ».

« Vi ripeto che non vo' vendealo. »

« Vi dico che lo venderete; e lo venderete a me, capite? È Juanito che ve lo dice! »

« Oh! vo' vedere mo chi sforzerà a fare una cosa contro la mia volontà! » diss' io simulando una fredda e pacata risolutezza ch' io era ben lungi da provare interiormente.

« Vi sforzeranno queste quattro righe, » disse egli cavando tranquillamente di tasca e sciorinandomi innanzi un gran foglio ch' io riconobbi tosto per una grida. « Sapete leggere? »

« Qualche cosa, senhor. »

« Or bene leggete!

Sopraffatto da rincrescente paura, e mal sapendo dove andasse a parare quel nuovo maneggio, io gettai avidamente gli occhi su la grida; ma tale era la mia commozione che non potei raccapezzare che le seguenti parole — Mancia di cento dollari a chiunque arresterà ... e di inquanta a chiunque saprà dar nuova di sch

vi, coloni e condannati fuggitivi e contumaci...—

« E cosa ho io che fare con questa grida? » sclamai respirando e gettando sprezzantemente il foglio in aria.

« Voi...nulla; ma un certo Lupo...scomparso improvvisamente con armi e bagagli dalla colonia penale della Noria...ehm...! »

Io rimasi come impietrito.

« Ora, chi m'impedisce di mettervi le mani addosso per guadagnarmi codesta mancia? » ripigliò Juanito incoraggiato al mio subitaneo sbigottimento; « chi m'impedisce d'allacciarvi i polsi con un cappio corsoio e di gettarvi in groppa ad uno de' miei cavalli? chi oserebbe oppor resistenza a Juanito il messicano alla testa di venti mariuoli armati sino a' denti ?... »

« In primo luogo, » risposi, riavendomi a grado a grado da quel subito spavento, « il vigliacco che si lasciasse pigliare e legare sovra un cavallo, come un maiale, se lo meriterebbe bene, in ispecie fin a tanto che gli resta in mano una bagatella come questa... » e tratta, in così dire, un'enorme pistola a quattro canne gliel'appuntai al petto.

« Giù quello spauracchio ragazzaccio! » disse senza scomporsi Juanito. « Veniamo a patti, se si può, senz'ardere un granello di polvere.»

« Io non chieggo altro, » risposi, abbassando l'arma, visto ch'i'ero scoperto e che non v'era modo d'uscirne; « ma non voglio essere minacciato, »

« Manco ciarle adunque, e veniamo al fatto. Ho bisogno del vostro cavallo. »

« Lo avrete, Juanito, tosto ch'io sia giunto a Guajaquella dove sono avviato in tutta fretta. »

« Io sono diretto verso il nord » osservò bruscamente Juanito.

« In tal caso potete mandare con me uno dei vostri servi o compagni, ed egli vi condurrà poi il cavallo. »

« Meglio che mel lasciate quì addirittura, è prendiate a nolo una cavalcatura. »

A siffatta indiscrezione la cominciò di nuovo a ribollirmi; e, con quella maggior pacatezza che permettevami la mia esasperazione, gli feci osservare che a chi stava per ricevere un presente, mal si avveniva imporne le condizioni.

« È una taglia, non un presente, » rispose gravemente Juanito.

« Vediamo adunque se avete il coraggio di riscuoterla! diss'io, prorompendo e riponendo mano alla pistola.

« Di nuovo sulle furie?... Via calmatevi » diss'egli col suo sorriso imperturbabile. » Do-

vete ben capire che non potete uscirmi dalle mani. Fate adunque di necessità virtù : datemi di buona grazia il vostro cavallo. Non vi domando qual prezzo io debba sborsarvene perchè da un certo tintinno argentino che ho inteso all'arcione della vostra sella, non mi pare che abbiate bisogno di danaro. Quanto a quest' altra faccenda, » continuò egli abbassandosi a ricogliere la grida, « nessuno sa della vostra scappata ; e se si venisse a risapere, chiunque ardirà farne motto avrà da fare con Juanito. »

A ragioni sì perentorie io non seppi più che mi rispondere, e premendomi al postutto la mia libertà più di tutti i cavalli del mondo, piegai il collo alla necessità.

« Quanto c'è di qui a Guajaquella ? »

« Cento venti miglia a un dipresso per la strada maestra. C'è benissimo una scorciatoia, ma non vi consiglio di prenderla. Ci bazzica del continuo certa gente che per un dollaro non badano ad assassinare ogni mal capitato. »

La nostra conversazione prese tosto una piega confidenziale, sto per dire amichevole. Juanito conosceva a minuto il paese e gli abitanti , e mi pose in breve al fatto delle loro usanze principali.

« Ed ora che ve ne pare d'un buon fiaschetto

d'*aguardiente* per ammollare le labbra? « disse egli da ultimo. « Poi scenderemo giù nel cortile a vedere il fandango, se vi comoda. »

Ambedue le proposte mi andavano a sangue, e, per mostrare ch' io non ci aveva più cisma, ordinai una buona cena e due fiaschi del migliore *amontillato*. Juanito dal canto suo fè venire una bottiglia di squisita *paquaretta* messicana, la quale non è a dire se ci facesse tutti ringalluzzire; nè è maraviglia se la mia immaginazione scambiava tutte quelle rustiche foresette per altrettante bellezze di prim'ordine.

La scena era veramente pittoresca. Intorno intorno al cortile scorreva un pampinoso pergolato gramito di grappoli, e nel mezzo vedeansi accolti i ballerini. Rozze torcie di pino e numerosi lampioncini di carta colorata rischiaravano lo spazio, e facevano risaltare più vive le gaie tinte delle vesti. Le carnagioni brunotte, i neri occhi dardeggianti, gli atteggiamenti graziosi, la giocondità de' suoni; le allegre voci, le risa scroscianti. erano come altrettanti ingredienti di piacere, i quali, stemperati nel piccolo crogiuolo del cuore umano, amalgamavansi in un composto inebriante; al che contribuivano non poco i fumi della paquaretta e dell'amontillato.

In quella festante brigata, io e Juanito ci fram-

mischiammo come uomini risoluti, per dirla con una frase messicana, ad afferrare il piacere per ambedue le corna. Il ballo che ferveva appunto animatissimo, era il fandango messicano, il quale eseguiscesi nel modo seguente: una ballerina esce fuori a mezzo il circolo, e dopo una serie svariata d'atteggiamenti, di scambietti muove a tondo in cerca del caballero ch'ella desidera a compagno nel ballo. L'eletto può, con un gesto di reverente umiltà, rifiutar quell'onore, o, tenendo l'invito, gli corre l'obbligo di consegnare alla ballerina un suo arredo qualunque, — cappello, guanto, cintura da riscattarsi poi mediante un'ammenda. Il bello del giuoco consiste appunto in queste strane ammende, le quali vengono invariabilmente inflitte con una scrupolosa attenzione a' difetti ed all'umore particolare del condannato. Di tal modo, un tirchio può star sicuro d'esser forzato a metter mano alla borsa, un pauroso a compiere qualche atto d'intrepidezza, un leccone a mandar giù qualche pietanza contro stomaco. Questi gli onori; i premi consistono ne' sguardi ammalianti di certi occhietti, che, per essere stati tramutati oltre mare, nulla hanno perduto della loro primitiva castigliana vivezza; nelle graziose positure, nei volteggiamenti d'una brunetta cui la danza è

come un linguaggio espressivo, e di cui le movenze sono più eloquenti a gran pezza delle parole; nell'esser forse il favorito invidiato di colei, che, pur col preferirvi ad ogni altro, vi ha creato re della festa, e codeste tutte, anche senza l'aiuto della paquaretta, non sono mica distinzioni leggieri e di niun conto.

E fossero anche state tutte queste seduzioni men provocanti, non è certo un irlandese, rinfocolato da replicate libazioni, che fosse in grado di mostrarsi loro indifferente. Io stava come incantato in quel circolo veramente magico. O beata giovinezza! inebbriante sugo del grappolo! di quanti deliziosi momenti non vi vo io debitore!...

Tutt'ad un tratto i miei sguardi arrestaronsi sur una spigliata leggiadrissima fanciulla, i cui neri occhi, scontratisi due o tre volte co' miei, eransi abbassati con un certo significante languore, con una certa riluttanza amorosa che mi fe'tutto inuggiolire. Ella portava in testa il quadro di velluto cremisi come usano le contadine del Messico, le cui frange d'oro pendeano tremolando sui nerissimi, riccioluti capelli. Una sciarpa d'un giallo vivissimo le cingeva elegantemente il seno. Una corta gonnella di filaticcio di seta lasciava intravedere sino al mezzo una gamba d'una finezza e d'un contorno incompa-

rabile. La fierezza impassibile del suo volto accordavasi maravigliosamente all'eretto portamento del capo ed all' atteggiamento grazioso delle sue braccia tondeggianti incrociate sdegnosamente sul seno. Ella non era delle ballerine, ma semplice spettatrice, e non molto ammiratrice del ballo a giudicare dal suo aspetto, ora composto ad una certa passiva indifferenza, or leggiermente contratto da un risolino sprezzante. Mentr'io stava così contemplandola con interessamento sempre crescente, vidi una mano allungarsi di soppiatto dietro le sue spalle, e preso pian piano il lembo della sua sciarpa, darle gentilmente uno stretta. Ella si volse bruscamente, e con un piglio d'alterezza ineffabile pronunziate a mezza voce alcune parole, si trasse sdegnosamente da un altro lato.

Per mezzo il vuoto lasciato dalla muchacha, io poteva ora vedere in pieno colui che l'avea stuzzicata. Era un membruto e nerboruto giovanastro; e tuttochè in abito di montanaro, la nappa d'oro del suo sombrero, la sua cintura di seta trapunta, i suoi sproni d'argento massiccio, mostravano chiaramente la sua agiatezza. Il bronzino acceso della sua carnagione non valse ad ammortire la viva fiamma di risentimento che gli scòrse sulle guance all'atto dispettoso della

fanciulla, ed i suoi neri occhi, nel tenerle dietro, scintillavano come carboni. Con mia indicibil sorpresa, io vidi poco stante quegli occhi figgersi nei miei con manifesta espressione di sdegno e di rancore. Io credeva in prima d'aver traveduto, e ponea mente ad altro come non fosse mio fatto; ma dove ch'io volgessi lo sguardo, e per portare ch'io facessi altrove la mia attenzione, la faccia bieca ed insultante del montanaro non si staccava un sol momento da me.

Questo tacito maneggio non isfuggì all'avvedutezza di Juanito, il quale, accostatomisi, mi bisbigliò all'orecchio:

« Non istate a badarci; egli è un Ranchero, e non mette mai conto impacciarsi con simil gente. »

« Ma che cosa può egli aver da piatire con me? » domandai maravigliando: « noi non ci siamo mai incontrati, ch'io sappia. »

« Non vedete? egli è il damo della muchacha. e va in bizza che la vi stia occhieggiando. »

« Oh bella! » sclamai con un sorriso di compiacenza; « se la fanciulla ci trova gusto, tanto meglio. »

« Per Diana, la è una superba creatura! » mormorò Juanito; e la fanciulla nell'istesso tempo, avanzandosi alla mia volta, fece un profondo inchino, e mi stese sorridendo la mano. Bi-

sognò bene ch'io vi corrispondessi a un cupo mormorìo corso attorno pel circolo. Poco stante, noi rotavamo nelle rapide, vertiginose volute del waltz. A un tratto la musica intonò il fandango, della qual danza io era spertissimo, e i plausi iterati degli astanti ben davano a vedere ch'io superava in quel momento me stesso. Quanto alla muchacha, è impossibile porgere un'idea adequata della sua snellezza, del suo brio, della sua grazia impareggiabile. L'espressione del suo bel volto secondava ogni movimento della danza. Ella ora si ritraeva con timida verecondia, ora mi affissava con languido sguardo amoroso, ora mi saettava con fulminee, ardentissime occhiate.

Qual terribil batteria contro il mal munito parapetto d'un povero Irlandese! Come resistere alle tremende scariche di quegli occhi sfolgoranti! Come respingere gli assalti irresistibili di leggiadria che traspariva da ogni sorriso, da ogni gesto, da ogni movenza! Oimè! Io non tentai nemmen di difendermi. Mi arresi non *a* ma *senza* discrezione, e toltami di dosso la ricca sciarpa di seta vermiglia a fiori e frange d'oro, in un impeto d'entusiasmo gliene cinsi la bella persona.

« Bravo! ben fatto! » gridarono alcune voci fra un mormorìo generale d'approvazione.

« Vo'mettere a prova la sua galanteria, » dis-

se la fanciulla, svellendosi dalle mie braccia ed esaminando con aria di maraviglia il prezioso donativo.

« La muchacha dovrebbe toglier piuttosto il *capotillo,* » osservò una vecchia donna, agitando vivamente la sua larga rosta.

« Un caballero ricco come pare costui dovrebbe regalarle un monile di vere perle, » disse un altro.

« Io preferirei un cavallo con sella e bardatura guernite d'argento, » bisbigliò un terzo all'orecchio della fanciulla.

« No signori, » rispose questa soprappensieri; « vo' un po' pensare se posso rinvergar qualche cosa di manco valore e di maggior durata; qualche cosa che mi faccia risovvenire per molto tempo di questa sera, e del compito caballero che seppe procurarmi un sì vivo piacere; e che può mai esser codesto? »

« Il sangue del suo cuore, se più ti aggrada!... » urlò il montanaro balzando in mezzo al circolo, e strappando di mano alla fanciulla la sciarpa ch'ei mise tosto a brani, calpestandola furiosamente co' piedi.

« *Ah malditto!* » sclamarono ad una più voci; e in un momento la folla ci si strinse addosso, e sorse un confuso clamoroso diverbio. Tuttochè

non pochi si mostrassero indignati dell'insulto fatto ad uno straniero, io non tardai ad accorgermi che i più tenevano le parti del loro conterriere, cui eglino consideravano come il primo offeso. Con mia indicibil sorpresa, m'avvidi altresì che il mio amico Juanito pendeva da quel lato, ed era anzi più caldo degli altri nel disapprovare la mia condotta.

« Non vedete, » mi andava egli vociando, « che voi gli avete tolto l'amorosa? La muchacha non ha fatto tutte queste scene che per istuzzicare la sua gelosia.»

« *Oui, oui,* » strillava un Francese stento affamatuzzo, « *vous avez tiré la bouteille; il faut payer ce rien.* »

Probabilissimamente, se non si fossero interposti gli astanti, tutti questi consigli e commenti sarebbero venuti troppo tardi; perocchè io mi avventai, sbuffando, contro il mio rivale, e non fui ritenuto che da una forza superiore alla mia impetuosità, mentre Juanito mi andava susurrando all'orecchio: « Via, via, non vi alterate: or ora vi bisognerà battervi in duello; e non è bene che vi snerviate il braccio, arrabbiando in siffatta guisa. »

Il subbuglio e la confusione erano in quel mezzo cresciuti, e dalle torte occhiate che mi fiocca-

vano addosso da ogni parte era assai facile arguire che la pubblica opinione stava contro di me.

« No, no! proruppe Juanito, rispondendo a qualche proposta fattagli a bassa voce; sarebbe una vera infamia. E'si ha a giuocar di buon giuoco. Spada o pistola a vostra scelta. D'altro non vo' udire. »

Qui sorse un vivo dibattimento, il fine del quale si fu che Juanito ed uno de' suoi compagnoni mi trassero fuori della serra col gradevole annunzio che all'alba del dì vegnente io doveva misurarmi in duello col montanaro messicano.

« Avete innanzi a voi due buone ore di sonno », disse Juanito ponendo piede sulla soglia della mia stanza; « e mio parere si è che voi non ne perdiate un sol minuto. »

FINE DEL SECONDO VOLUME.